

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusio-
ne: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a
giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "15 Giugno", via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000 semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, se-
mestrale lire 21.000 - Spediz. e posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Tre giorni, tre "martiri" Colpito anche il direttore del TG1 Le BR rivendicano, Cossiga chiede nuove misure di fascismo, DC e PCI si accordano sul fermo di 48 ore

Sciopero a metà

Si è scioperato nelle grandi fabbriche e si è manifestato in molti centri grandi e piccoli. Questa giornata è stata utilizzata in modo omogeneo dagli operai delle fabbriche colpite dai licenziamenti di massa, dagli smembramenti, dalla cassa integrazione. Cioè da chi era interessato non allo sciopero dei grandi gruppi, bensì alla nuova ondata di disoccupazione scatenata contro il sud operaio, alla cassa integrazione come alla Sit-Siemens. E' invece confermata la estraneità della massa degli operai ai contenuti di queste vertenze, alle parole d'ordine del PCI.

Non si va in piazza in ossequio all'intesa DC-PCI cui queste vertenze sono subordinate e finalizzate. Ciò che non è subordinato, al quadro politico e al regime di polizia, ma ne è emanazione diretta, sono i licenziamenti di massa e di avanguardia, le denunce contro gli operai che lottano e non si piegano. Giovedì pomeriggio due operai della Materferro sono stati licenziati dopo un corteo contro la messa in libertà di 3 reparti. La fabbrica è stata subito bloccata e venerdì il blocco totale è continuato. La lotta, l'opposizione, l'organizzazione, come già all'Alfasud e alla Ignis, si sviluppano su un terreno autonomo e antagonista al progetto di normalizzazione e di repressione della classe operaia. Lo sciopero di oggi ha visto al sud, nei piccoli centri come Polistena, Priolo, Augusta, una combattiva presenza operaia, studentesca, giovanile. A Nuoro i sindacalisti hanno aggredito compagne e compagni. Si è visto anche come il clima politico di terrorismo pesi in molte situazioni del nord, a Milano in primo luogo. A Cossiga fa comodo che si spari su Montanelli. Per il governo un'occasione in più per alimentare la spirale della provocazione e per sottrarre terreno alla lotta operaia e proletaria.

Dopo gli attentati a Bruno e Montanelli, dopo quelli a due giornalisti della Nazione e a un furgone del Corriere della Sera, colpito a revolverate nelle gambe il direttore del TG1, il democristiano Rossi. Le Brigate Rosse rivendicano. I primi risultati di queste provocazioni sono sotto gli occhi di tutti: Montanelli diventa un «martire» dell'anticomunismo, la stampa fa la fila per ascoltare i suoi propositi di vendetta, si leva di nuovo il grido d'allarme per uno schieramento sulla linea del Piave, Cossiga rivendica misure idonee e si fa un gran parlare di fermo di polizia. Gli «esperti» sull'ordine pubblico della DC e del PCI si sono incontrati oggi, per parlare di intercettazioni telefoniche e fermo di sicurezza. Convergenze sul fermo di 48 ore.

In piazza non per le vertenze, ma contro i licenziamenti

Si mobilitano gli operai delle fabbriche colpite dalla disoccupazione e dalla cassa integrazione. A Milano 3.000 della Sit-Siemens al corteo. A Napoli gli operai della Montefibre in massa. Ad Augusta, a Priolo e Polistena operai, studenti, giovani, disoccupati. A Nuoro i sindacalisti aggrediscono operai, femministe, giovani. Da 2 giorni bloccata la Materferro contro 2 licenziamenti di rappresaglia. Estraneità degli operai unicamente impegnati nelle vertenze sindacali.

Dalla galera di Bologna: inizia lo sciopero della fame

I compagni arrestati per le lotte del movimento degli studenti di Bologna dopo l'uccisione di Francesco Lorusso e tuttora detenuti in base ad accuse inconsistenti e pretestuose hanno annunciato con questo comunicato di avere iniziato uno sciopero della fame.

«Ci sono momenti più o meno importanti nella storia di ogni paese in cui di fronte ad avvenimenti drammatici che tendono a turbare l'equilibrio sociale, il sistema di potere reagisce esercitando una giustizia sommaria. In questi momenti la norma politica intesa come scelta del controllo sociale fa aggio sulla norma legale. A noi sembra che l'operato della Magistratura bolognese dopo i fatti dell'11 e 12 marzo si sia concretizzato in una applicazione pazzesca di questo principio, che aveva dato più volte spietate dimostrazioni nel corso del-

la storia del nostro paese. Le accuse di associazione a delinquere e di associazione sovversiva, le stesse che alla fine dell'800 servivano a colpire le nascenti organizzazioni socialiste, e durante il fascismo qualsiasi opposizione politica organizzata, si applicano con la stessa naturalezza ad una radio o ad un giornale. La forza di queste accuse non sta in una dimostrata responsabilità penale dei singoli, ma in una presunta responsabilità politica collettiva e in fin dei conti nella gravità stessa degli avvenimenti cui si riferiscono, che richiamano per

necessità l'esistenza di responsabili purché siano contro questa gravissima montatura che ci priva da alcuni mesi della libertà personale sulla base di accuse infondate, noi sottoscritti Maurizio Bignami, Rocco Fresca, Gabriele Gatti, Mauro Minnella, Valerio Minnella, Angelo Pasquini, Stefano Sabbioti, detenuti nel carcere di S. Giovanni in Monte, comunichiamo di avere iniziato uno sciopero della fame a partire dal 31 maggio 1977, rivendicando la nostra scarcerazione immediata. A tre mesi dal nostro arresto, con le istruttorie ancora aperte, denunciamo il carattere dimostrativo e punitivo della nostra detenzione, non solo nei confronti nostri, ma di tutti i comunisti. S. Giovanni in Monte, 1. giugno 1977.

Devastata la sede nazionale del Partito Radicale

«Ignoti» spaccano macchine, rubano soldi, distruggono materiale e alcune centinaia di firme. Un motivo in più per rafforzare la campagna per gli otto referendum.

L'incontro delle donne a Parigi

La forza di migliaia di donne, venute da diversi paesi, ha modificato il tema iniziale del convegno nato nel 1975 all'interno della corrente «Lotta di Classe». (articolo a pag. 10)

Vilipendere i muri

Una pagina (la 8) su come si forma e si deforma l'opinione pubblica a Bologna.

Incursione e devastazioni nella sede del partito radicale a Roma

Hanno portato via le schede dei referendum e il denaro delle collette. Distrutta una fotocopiatrice, le macchine da scrivere, i megafoni. A Monza incendiato un pulmino. Gli attentati di Roma e Monza sono avvenuti in singolare sincronia con le aggressioni del servizio d'ordine del PCI di Torino e Terni contro i tavoli per la raccolta delle firme (vedi articoli a pagina 11).

Incursione notturna e parziale devastazione nella sede nazionale del Partito Radicale, a Roma in via di Torre Argentina: archivi e macchine da scrivere distrutte, megafoni ed amplificazione rubati, moduli con alcune centinaia di firme per i referendum portati via. Un attacco che è insieme un intervento concreto e pesante contro la campagna dei referendum in corso e contro il PR, ed anche, probabilmente un avvertimento: nella fase finale della raccolta delle firme e della loro verifica e custodia, ormai i colpi bassi non si possono neanche più prevedere tutti, tante sono le

possibilità di colpire. Se domani ci fosse un più pesante attacco contro le sedi in cui si verificano e si custodiscono i moduli firmati, possono andarci di mezzo non solo decine o centinaia di firme, ma anche migliaia o decine di migliaia (e non si può escludere che qualcuno, magari, parli di auto-attentato!). Occorre, dunque, la massima vigilanza ed ogni forma di precauzione per garantire alle centinaia di migliaia di firmatari che le loro firme arrivino fino in porto: e che non possano essere annullate, ancora prima dell'intervento della Cassazione, da criminali provocatori che

evidentemente agiscono a nome di tutte quelle forze che tirerebbero un sospiro di sollievo se le firme necessarie per i referendum non si potessero consegnare alla Cassazione.

La segreteria di Lotta Continua ha emesso questo comunicato:

«La segreteria di LC esprime piena solidarietà al PR che ha subito la devastazione della propria sede nazionale. In un momento in cui una catena di attentati contro giornalisti rischia di produrre più consenso intorno al rafforzamento autori-

tario dello Stato di quanto il lavoro ordinario di questi stessi giornalisti non riesca normalmente a suscitare, l'attacco contro il PR viene invece a colpire una forza impegnata in prima fila — in questo momento attraverso la campagna per gli 8 referendum — nella battaglia contro la progressiva trasformazione in regime dell'attuale «quadro politico» antipopolare e repressivo.

La segreteria di LC invita i propri militanti e tutti i sinceri democratici ad esprimere solidarietà al PR e a moltiplicare l'impegno nella raccolta e nella verifica delle firme per i referendum.

ANDREOTTI: «INEVITABILE SCHEDARE I MILITARI»



Il discorso che Andreotti ha fatto alla Commissione speciale sui servizi segreti è come un pozzo di S. Patrizio da cui escono un po' alla volta le gesta di questo regime. Andreotti ha detto la sua anche sulle schedature politiche dei militari: non saranno eliminate, ha detto. Certo, la parola «schedatura» è brutta, ma — lasciando da parte i termini — ve la sentireste, ha detto, di mettere un «autonomo» a una polveriera? Immaginiamo che si sia levato un coro di no e l'argomento è stato chiuso lì.

Peccato che nessuno abbia fatto osservare a proposito di polveriere e arsenali, che in tutti questi anni i furti sono stati numerosi e che sempre si è trattato di fascisti, alcuni dei quali sono stati colti mentre si allenavano a sparare, fuori delle caserme, con le armi sottratte alle Forze Armate. Allora, visto che le schedature ci sono, come la vogliamo mettere? In realtà questo strumento antidemocratico serve solo alla repressione contro i democratici sulle Forze Armate. Mantenerlo è un abuso di più. Altro che autonomi!

Bari: una pioggia di denunce e i divieti della questura non fermano la lotta

Manifestazione a Bari Vecchia. Gli studenti impongono alla Gazzetta del Mezzogiorno la pubblicazione di un loro comunicato.

Bari, 3 — Si è tenuta con successo la mobilitazione a Bari contro l'arresto di 6 compagni del movimento studenti fuori sede.

Il tentativo di isolamento in cui si voleva chiudere il movimento degli studenti, contando sulla debolezza oggettiva di fine anno accademico, sull'attacco concentrico del PCI, della DC, della Confederazione studentesca, dei sindacati-mense, che tentavano di far passare la lotta come «episodi di delinquenza comune», e infine sulle 188 denunce arrivate ieri ad altrettanti compagni, questo tentativo è fallito per la capacità del movimento di fare controinformazione e collegarsi a tutta la città, di uscire dalla trappola della falsa alternativa «o scontro con la polizia» o rinuncia alla mobilitazione.



Al concentramento a piazza Umberto malgrado il clima di intimidazione creato dal divieto, erano presenti 600 compagni, mentre la polizia aveva bloccato le strade di accesso all'ateneo in pieno assetto di guerra. In piazza si è tenuto un breve comizio, e alla fine si è dato l'ordine di autosciogliere il concentramento.

Ma per una decisione presa in precedenza metà dei compagni si sono riconcentrati a Carrà ed hanno invaso la sede della Gazzetta del Mezzogiorno, l'altra metà si è riconcentrata a Bari vecchia dove ha dato vita ad un corteo seguito da molti proletari.

La polizia non ci ha capito nulla, arrivando a

mobilitarsi quando quasi tutto era finito.

In particolare l'occupazione della Gazzetta aveva un significato politico determinante. La Gazzetta è stato lo strumento principale della infame montatura contro gli studenti sostenendola per settimane e settimane con articoli terroristici contro il «teppismo universitario», sollecitando più volte l'azione della Magistratura e stravolgendo completamente un comunicato del movimento di tre giorni fa.

Si è riusciti ad imporre un vero e proprio processo popolare contro la Gazzetta nella sua stessa sede alla presenza di numerosi lavoratori di quel giornale.

Alla fine si è ottenuta

la pubblicazione di un altro comunicato (che oggi tutta la città ha potuto leggere) in cui si ridicolizzano punto per punto le accuse della Magistratura.

Così si è incominciato a rompere l'isolamento, a dire quale è la verità: è in atto una manovra di potere condotta dal PCI, dalla Confederazione, dalla DC e dall'OU, per rovesciare le conquiste del movimento ed ottenere un cambio di guardia dei padroni dell'università, più repressivo ed in linea con le direttive del ministro Cossiga.

La verità è che hanno paura del movimento che sta smascherando il furto di miliardi (oltre 30) che si stanno dividendo fra di loro.

Sabato si terrà un processo popolare alla facoltà di lettere indetto dal movimento in cui si comincerà a rendere pubblici gli intralazzi della mafia universitaria.

Si renderà pubblica anche la responsabilità della sezione universitaria del PCI e del sindacato-mense, autori (a detta del giudice Sabino) di due esposti alla Magistratura che sono stati determinanti per l'arresto dei sei compagni e per le 188 denunce.

Oggi alla mensa dello studente si tiene l'autorizzazione del prezzo della mensa come forma di lotta e come forma di auto-denuncia di massa rispetto alle accuse con cui sono stati arrestati i compagni e denunciati gli altri 188.

Con la benzina!

Monza, 3 — Un incendio è stato appiccato la scorsa notte ad un camioncino che il Partito Radicale aveva affittato per la campagna degli 8 referendum a Monza e nei paesi limitrofi. Il camioncino non aveva scritte ed era stato parcheggiato per la notte in una via periferica di Monza. Gli

attentatori hanno versato sotto l'automezzo due bottiglie di benzina e quindi hanno appiccato il fuoco. Un passante ha scorto le fiamme ed ha avvertito i vigili del fuoco che hanno spento l'incendio. Il camioncino è rimasto seriamente danneggiato.

MANTOVA Oggi processo ai compagni

Mantova, 3 — Sabato prossimo presso la pretura di Mantova ci sarà il processo per direttissima contro 21 compagni imputati per un sit-in in piazza dopo l'assassinio di Giordana a Roma. L'accusa tra l'altro parla di «raggruppamento superiore alle dieci persone che svolgevano attività che nella sua concreta funzione, ha costituito motivo di turbamento per l'ordine pubblico». Più che turbare l'ordine pubblico si è «turbato» chi non vuole che anche a Mantova si sviluppi il movimento d'opposizione.

Alle 21 denunce ne vanno aggiunte altre 3 a carico di compagni del Circolo Ottobre, per una ma-

nifestazione spontanea, che, al margine di una manifestazione spettacolo, si è subito caratterizzata come un momento di festa collettiva, in cui al seguito di una banda musicale, 500 compagni sono andati in giro per la città.

Al tutto va aggiunta un'ulteriore grave provocazione: tra i denunciati c'era anche uno della FGCI: è stato scagionato perché «osservatore».

Ora, dalle foto in possesso alla polizia, appare benissimo che tra i compagni denunciati gli «osservatori» potrebbero essere tutti; l'unica differenza è che non appartengono al PCI!

prato distenditi verde... copri il fondo dei giorni...
areobalemo... da un arco ai cavalli veloci degli
anni... bevi la gioia... canta... nelle vene
la primavera è diffusa.

Mafakouski

Occupazione delle terre incolte.

Legge sull'occupazione giovanile.

Costituzione di cooperative agricole per alternative di vita.

Apriamo con questo articolo il dibattito e la raccolta di esperienze tese a creare un orientamento di massa per tutti i giovani proletari, che dovrebbero formare le liste speciali di collocamento previste dalla legge sulla occupazione giovanile.

Sia il PCI che la DC con questa iniziativa legislativa tentano di frantumare e impedire quel processo di coesione politica che si va continuamente espandendo tra i giovani studenti, disoccupati e lavoratori che tanto preoccupa i revisionisti.

Infatti questa legge prevede la possibilità di rigettare attraverso motivazioni tecniche i progetti di quelle cooperative che sfuggono al controllo PCI e democristiano e che male si conciliano con la istituzionalizzazione del lavoro precario e nero. Tanto è vero che l'articolo 19 stabilisce che la regione: «sentite le associazioni nazionali cooperative (quelle del PCI e della DC) giuridicamente e territorialmente competenti, approva il progetto entro 60 giorni (o lo respinge ndr)», istituendo così il controllo politico dei progetti. Un altro aspetto non marginale di questa legge è che contrappone i giovani in cerca di occupazione con i proletari non compresi nella fascia tra i 15 e i

22 anni e per i quali la fabbrica ha rappresentato sempre un posto di lavoro stabile e sicuro ed utilizza le possibilità offerte da questa legge per indebolire le richieste operaie di più salario e meno fatica.

Non è difficile prevedere che la legge sarà adottata da quei settori industriali che tirano e che nel premio di assunzione trovano uno strumento compiacente di lavoro a buon mercato. Essa consente loro di conseguire un utile netto senza assumere stabilmente manodopera e favorisce la costituzione di cooperative-ombra anche perché i controlli sui lavori approvati li esegue la regione stessa.

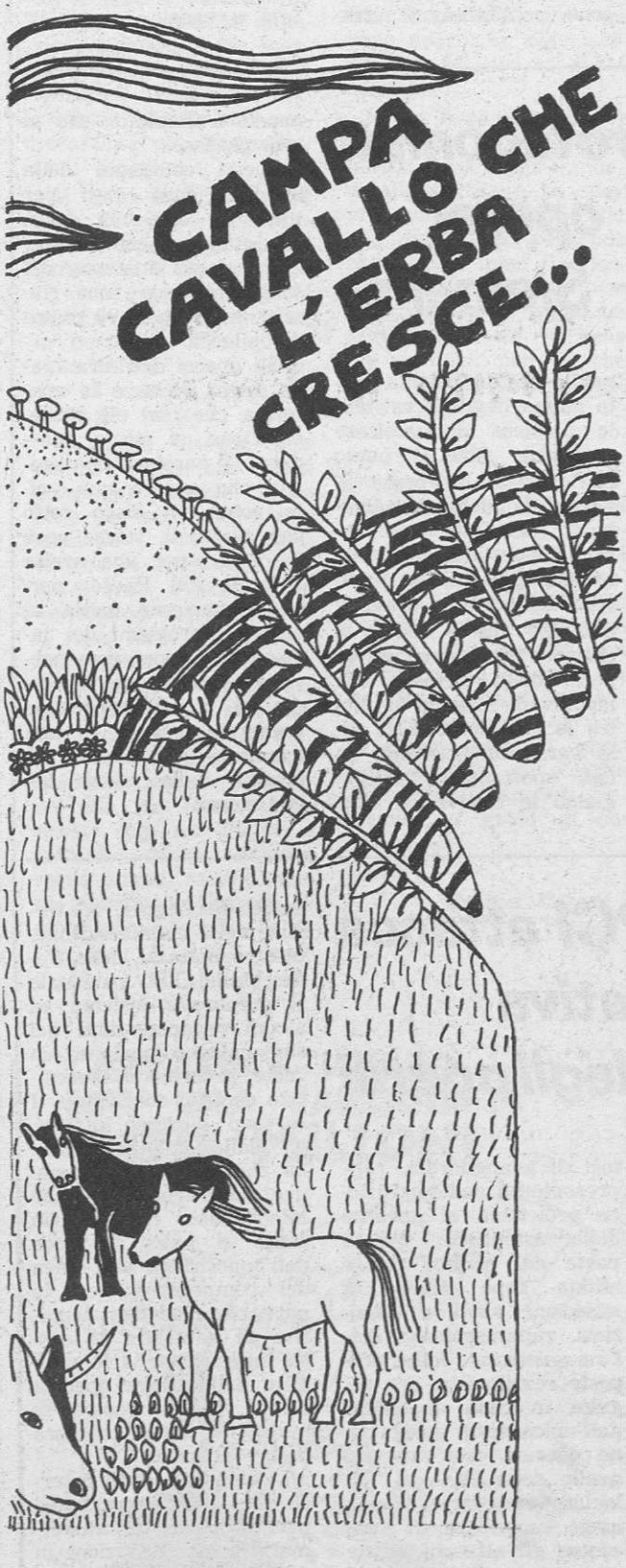
Con questa legge si potenzia pericolosamente quel progetto di scomposizione della classe senza il quale nessun compromesso si regge. Questa legge non va respinta passivamente, ma va utilizzata per accrescere l'opposizione di classe e l'organizzazione autonoma di massa. Quello che bisogna evitare è che l'iscrizione alle liste speciali avvenga individualmente e per ordine sparso. E' possibile giungervi invece organizzarsi, discutere, far crescere l'opposizione di classe, creare collegamenti con altre cooperative e associarvi altri proletari che isolatamente si sono iscritti nelle liste e guadagnarci anche sopra. Se ci poniamo in questa ottica di classe è possibile rovesciare la logica di divisione che anima la legge e rovesciarla in un gigantesco processo di unificazione con altri settori proletari.

L'occupazione delle terre a Roma da parte del costituito coordinamento delle cooperative degli occupanti delle terre e dei disoccupati organizzati con la costituzione della cooperativa braccianti agricoli è una iniziativa di lotta che utilizza i corsi salariati della regione e sfrutta la possibilità di avere mutui e contributi sui piani culturali concordati.

Di fronte ai contenuti proposti dalla legge sulla occupazione giovanile i disoccupati organizzati hanno preferito utilizzarla scegliendo quelle iniziative che possono trasformarsi in lavoro stabile e continuato. Hanno stabilito che le varie possibilità vanno sfruttate collettivamente in modo organizzato evitando l'isolamento dell'iscrizione individuale alle liste spe-

ciali: si sono dati una veste giuridica costituendosi in cooperativa ed è giusto l'indirizzo che i compagni delle varie cooperative compresa quella legata più al PCI (Occupazione simbolica terre Castel di decima) hanno deciso di seguire. Sono 2 mesi che le terre provinciali sono occupate permanentemente. E' questo l'unico modo per non farsi rubare la lotta e gestirla in proprio. Evitando

quindi di cadere nella trappola delle occupazioni simboliche che danno spazio e potere escludendo alle trattative clientelari dei partiti del compromesso ed escludendo di fatto dalla decisione chi lotta. E' una forma di lotta che costringe a dura verifica chi come il PCI tenta di contrabbandare la legge sulle terre mal coltivate e sulla occupazione giovanile come cosa buona.



LE STRAGI DI TRENTO

Sul giornale di domani una pagina sui sviluppi dell'inchiesta a Trento sulle bombe del 1971 e sulle responsabilità di CC, PS SID e magistratura.

Notizie dalle caserme

Quattro casi di tbc, ma alle gerarchie non risulta

Milano, 3 — La settimana scorsa alla caserma IV novembre di Monza quattro soldati sono stati ricoverati all'ospedale di Baggio perché affetti da TBC. Non vi è alcun dubbio, nonostante i tentativi del comando di mettere la notizia a tacere, che i quattro abbiano contratto la malattia in caserma, e che per settimane abbiano continuato a vivere in mezzo agli altri con il pericolo di scatenare una epidemia. Uno di loro in particolare aveva già ripetutamente marcato visita, senza che il medico militare si accorgesse di nulla. Questo fatto è gravissimo e mette ancora una volta drammaticamente in risalto le condizioni di vita nelle quali sono costretti i soldati: un episodio analogo (un caso di TBC) è accaduto due settimane fa alla caserma Perrucchetti, dove in segno di protesta, i soldati hanno effettuato compatti un minuto di silenzio.

Le cause reali sono da ricercare nelle condizioni di vita in cui sono costretti a vivere: oltre i quattro colpiti da TBC ve ne sono decine di altri affetti da bronchite, c'è l'infermeria sempre piena, ci sono le camerette fredde, un'assistenza sanitaria del tutto insufficiente, ci sono le esercitazioni e l'addestramento svolte con qualsiasi tempo.

Le gerarchie hanno fatto di tutto per mettere a tacere tutto questo, nonostante la denuncia della stampa locale. La TBC non c'è, se c'è non l'hanno presa in caserma, l'avevano da prima, se l'hanno presa in caserma provvederemo ai rimedi. In realtà, naturalmente, come sempre, non si provvede a niente, nessun controllo medico, nessuna opera di prevenzione. Oggi come un anno fa la situazione è immutata, anzi peggiorata; i responsabili possono aver cambiato nome, ma sono sempre gli stessi, quelli che giocano, coscientemente, sulla salute e sulla vita dei soldati e della stessa popolazione di Monza, altrettanto esposta ai pericoli di un contagio. Un anno fa i soldati chiedevano oltre misure di profilassi igienica, la possibilità di eleggere un proprio organismo di controllo per verificare le condizioni igieniche della caserma, e il blocco totale, in attesa degli accertamenti, di tutte le esercitazioni e gli addestramenti. Ma di democrazia e di organismo dei soldati in caserma, per il Comando, non se ne deve parlare. « Ragioni speciali di servizio » e « la delicatezza del momento politico che sta attraversando il paese » giustificano queste cose ed altro.

Per un volontario accusato di attività sediziosa

Roma — Mercoledì 18 maggio il soldato Billello Piero del Plotone Comando della Scuola Trasmissioni della Ceccignola, trovato in possesso di un volantino del coordinamento dei soldati democratici romani, che denunciava l'allarme del 19 e le manovre di Cossiga, veniva messo in cella di rigore. Preso da un attacco di nervi, lo portavano prima alla Neuro e successivamente a Forte Boccea.

Contro questo grave atto repressivo il Plotone Comando effettuava martedì 24 maggio uno sciopero del rancio pienamente riuscito. La risposta delle gerarchie non si faceva attendere e sabato 28, altri due sol-

dati (Corti Gabriele e Volpi Luigi) erano arrestati in un modo che vale la pena di essere descritto: il Ten. Col. Castellano, insieme ad un carabiniere in borghese e al comandante Samuele De Luise fanno uscire tutti i soldati dalla camerata, perquisiscono illegalmente gli armadietti dei due compagni — non trovando « nulla » — dopodiché consegnati ai CC, sono trasferiti anche loro a Forte Boccea, e dal primo giugno a Gaeta. L'accusa per Billello è di « attività sediziosa », mentre per gli altri due di « concorso in attività sediziosa ». Contro questo ennesimo atto di intimidazione verso le lotte dei soldati è necessario mobilitarsi.

19 giugno coordinamento nazionale

Udine — Dalla riunione tenuta a Milano sabato 21, presenti 38 caserme del Nord Italia, è stato deciso di riconvocare un altro coordinamento nazionale, sabato 19 giugno sempre a Milano con inizio alle ore 9. La riunione dovrà approfondire meglio, i temi legati alla ristrutturazione, alle situazioni di caserma, ma soprattutto, sia a livello di controinformazione che di riflessione politica, dovrà affrontare tutti i problemi legati all'utilizzo sempre più massiccio in ordine

pubblico delle FFAA, in particolare l'allarme generale del 18 e 19 maggio.

Nella riunione del 22 maggio si era deciso di lanciare una campagna di denuncia di massa, sulla mobilitazione dell'esercito durante la giornata del 19, rilanciando su questo problema la discussione di massa nelle caserme. In questo senso il coordinamento del 19 dovrà essere un primo bilancio del modo con cui si è lavorato in questo mese, e i compiti che il movimento ha nel prossimo periodo.

Le vertenze servono all'accordo di governo. In piazza solo chi lotta contro i licenziamenti

Napoli, 3 — La manifestazione dei grandi gruppi a Napoli ha visto una presenza molto scarsa di operai. Alcune cifre sono emblematiche: 200 dall'Alfasud, 40 dall'Italsider, 10 dalla Selenia e così via. L'estraneità degli operai a questo tipo di scioperi e manifestazioni si è accentuata ancora di più. La manifestazione di oggi che stava al di sotto degli 8 mila operai, ha visto impegnato tutto l'apparato del PCI, unico beneficiario di questa vertenza per la propria trattativa di governo. Il suo settarismo («non c'è vittoria non c'è conquista...», la testata dell'Unità agita ogni piè sospinto), il tentativo di indicare il nemico a sinistra («via via la falsa autonomia») e gli slogan qualsiasi contro la violenza hanno comunque avuto breve vi-

Napoli - pochi in piazza sotto la regia del PCI

ta. Gli slogan più gridati sono stati invece quelli che riguardano il posto di lavoro, l'unità nord sud e la repressione. Le delegazioni dalle altre regioni, in particolare Piemonte e Emilia, erano quelle che rimpinguavano di più il corteo che infatti era aperto da 150 operai della FIAT Mirafiori molto combattivi. Da Napoli l'unica partecipazione significativa era quella dei 300 operai della Montefibre di Casoria, contro i licenziamenti, i quali hanno voluto utilizzare questa scadenza per

unirsi al resto della classe operaia per generalizzare la lotta contro l'attacco all'occupazione. I disoccupati delle nuove liste sono gli unici disoccupati che abbiano partecipato al corteo. Ad un loro esponente è stata vietata la parola dal palco, a dispetto di tutti gli slogan «operai, studenti, disoccupati vinceremo organizzati».

Il giudizio su questo sciopero è quindi negativo, anche perché su questo terreno le avanguardie di fabbrica possono dire ben poco e non ci sono possibilità di stra-

volgerne i contenuti smaccatamente strumentali alla lunga marcia del PCI ai «posti pubblici». L'Alfasud nonostante che da qualche settimana viva un clima di mobilitazione costante in fabbrica, non ha sentito la necessità di utilizzare questa manifestazione per allargare i contenuti della lotta alle saturazioni e ai licenziamenti al resto della classe operaia napoletana. Lo stesso discorso vale anche per gli altri strati sociali in lotta; ad esempio i disoccupati delle liste ECA che stanno occupando il collocamento da diverse settimane.

La caratterizzazione della manifestazione era di partito; in piazza non c'è stato nessun pronunciamento di dissenso. Ma la soddisfazione è amara per il PCI visto il magro bottino che si è portato a casa.

Le manifestazioni nelle altre città

A Trieste 4 ore di sciopero nella mattinata hanno permesso lo svolgimento di un corteo per le vie centrali. La partecipazione è stata caratterizzata dalla presenza massiccia degli operai dell'Italcantieri di Monfalcone. Dalle fabbriche triestine interessate la partecipazione è stata scarsa e comunque sotto la media: Grandi Motori 150 operai, Arsenale San Marco 200 circa, Italsider e altre alcune centinaia; le cause sono l'estraneità alla piattaforma che è poco sentita e il clima di sfiducia e rilassamento. Certo è che la volontà di lotta esiste, e lo dimostra anche la mobilitazione all'arsenale San Marco in occasione di un omicidio bianco. Molta la partecipazione degli operai dell'Italcantieri di Monfalcone: 2.000 operai circa si sono spostati con corriere e automobili alla volta di Trieste.

A Venezia molti gli operai dell'AMMI (ex Egam) e della Montefibre (colpita dalla cassa integrazione) alla manifestazione indetta durante lo sciopero dei grandi gruppi. La presenza degli operai di queste due fabbriche ha compensato la scarsa partecipazione delle altre fabbriche della zona industriale: Petrochimico, Fertilizzanti, Italsider, Sovac, Elemes. Complessivamente erano 2.000 gli operai al corteo, una cifra un po' superiore a quella delle scadenze sindacali precedenti. Da registrare l'assenza della Breda, che sciopererà, isolata, il 7 giugno. L'ultimo dato della situazione è rappresentato dalla posizione dei padroni che hanno assunto come slogan il «non trattare sulle vertenze aziendali». I grandi padroni vogliono centralizzare a Roma le trattative, i piccoli semplicemente non trattano.

Ad Ivrea dovevano partecipare alla manifestazione tutte le fabbriche del gruppo Olivetti. Non è stato così: il sindacato, approfittando di una palida apertura del padrone su questioni secondarie della piattaforma, ha fatto in modo che dalle fabbriche del Canavese, e soprattutto da Marcanese e Pozzuoli gli operai non venissero. Presenti invece delegazioni della Olivetti di Crema, Milano e Torino. Al corteo c'erano 1.500 operai. I settori più significativi e combattivi erano quelli degli operai della Singer e della Montefibre di Pallanza, Vercelli, Ivrea. Anche qui, quindi, gli operai delle fabbriche più colpite dai licenziamenti.

Da tutta la piana di Gioia Tauro si sono raccolti a Polistena circa 1.500 proletari per lo scio-

pero indetto dal sindacato sui temi consueti: investimenti, V Centro siderurgico e piano per la formazione professionale di 3.000 giovani. La maggior parte del corteo era formata da studenti e giovani disoccupati, da numerosi edili di una cooperativa di Polistena e braccianti di una cooperativa di Rosarno. Entrambe in questi ultimi tempi hanno subito attentati mafiosi perché danno fastidio alla mafia sul terreno del controllo sociale della forza-lavoro. La combattività dei giovani e dei disoccupati si è espressa con slogan contro il lavoro nero e il governo delle astensioni, parole d'ordine fuori dalla linea del sindacato e del PCI, i cui burocrati sono stati costretti ad ascoltare, impotenti.

A Siderno (Reggio Calabria) un migliaio di compagni, operai, braccianti, hanno partecipato al corteo, molto combattivo, che ha attraversato il paese. Gli operai della Fiat-Sanci, che occupano la fabbrica da oltre una settimana, contro i licenziamenti, sono diventati il punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che lottano per la difesa del posto di lavoro, per l'occupazione, contro la volontà di distruggere ogni possibilità lavorativa, dopo aver offerto per decenni solo emigrazione e miseria. La solidarietà pratica di tutto un paese, delle piccole fabbriche, degli studenti ha trasformato l'occupazione della fabbrica in un luogo di discussione e di organizzazione, decisivo per lo sviluppo della lotta di classe di tutta la zona. Questa affermazione è confermata dal fatto che per la prima volta dal 1971, la fornace D'Agostino è scesa interamente in lotta al fianco della Sanci, bloccando la fabbrica, e i braccianti forestali di Aprico e San Luca sono venuti in centinaia al corteo.

A Priolo la giornata di sciopero è cominciata con i picchetti alla Sincat a cui hanno partecipato in maggioranza gli edili. In seguito si è sviluppato un corteo che ha percorso la fabbrica all'interno, ne è uscito e si è diretto fino in piazza a Priolo. Gli edili, i più colpiti dalle minacce di licenziamenti, hanno reso vivace questa manifestazione di almeno 2.000 lavoratori. C'è stato un prolungamento autonomo del corteo, poi la piazza si è semivuotata quando parlava il sindaco di Melilli, democristiano e noto mafioso.

Anche ad Augusta la manifestazione è riuscita. Migliaia di operai hanno dato vita a un corteo contro i licenziamenti di massa alla Liquichimica.

Milano, 3 — Cinquemila operai hanno preso parte alla manifestazione per la vertenza dei grandi gruppi: la schiacciante maggioranza era di operaie e di operai della Sit-Siemens, circa 3000; c'erano poi alcune centinaia dell'Alfa e ridotte rappresentanze della Innes, della Unidil, della Plasmon e della Aerimpianti. Le altre fabbriche dalla OM, alla Falk, Ercole Marelli, Magneti Marelli, Italtrafo, hanno fatto il blocco delle portinerie.

Alla Montedison si è tenuta un'assemblea aperta. Il dato che veniva subito agli occhi guardando il corteo era la presenza organizzata dei quadri del PCI che dirigevano la manifestazione: con toni e slogan tutti in linea col sindacato: «Operai,

Milano - protagonisti i 3.000 operai della Sit - Siemens

studenti, polizia, lottiamo uniti per la democrazia», «Operai, studenti, disoccupati, lottiamo uniti con i sindacati», «Investimenti, occupazione», «Occupazione, programmazione». Ma erano sempre e solo quei cordoni compatiti che li scandivano, con dietro la massa degli operai che non si univa a lanciarli. Non si può parlare di assenso a questi obiettivi, ma il momento è pesante, e l'alternativa alla linea sindacale stretta a concretizzarsi: pal-

pabile era la volontà della massa degli operai della Siemens di ascoltare e capire, fino al punto che quando ha preso la parola la delegata Arnoboldi (del PdUP) è passato inosservato alla massa dei presenti il manipolo del servizio d'ordine dell'Alfa che è andato a zittire e provocare gli operai della Siemens che lanciavano slogan da dietro lo striscione: «No alla cassa integrazione, no agli spostamenti, festeggiamo le festività», otte-

nendo il risultato che si era prefisso.

Questi compagni della Siemens sono stati per tutto il corteo la parte più attiva e combattiva; erano sì più numerosi del solito, ma non sono riusciti a rompere il muro di silenzio.

Gli operai dell'Alfa erano molto pochi, è la conferma che non c'è partecipazione, si sta a guardare; i paroloni demagogici che ancora una volta come un disco rotto che ripete le stesse cose da anni «per una svolta radicale del Paese, perché il governo metta al centro i problemi dei lavoratori», non convincevano nessuno, ma la credibilità dell'opposizione organizzata non è una cambiale in bianco già firmata dalla massa degli operai.

Nuoro - il PCI attacca l'iniziativa autonoma degli operai

Nuoro, 3 — Poco più di duemila compagni questa mattina hanno partecipato al corteo a Nuoro per una manifestazione che, nelle intenzioni delle confederazioni sindacali, doveva essere regionale. In tutta la provincia era stato proclamato lo sciopero generale, con una piattaforma generica in cui si chiedevano i sacrifici finalizzati. In assenza della partecipazione operaia e proletaria di massa che aveva caratterizzato le precedenti manifestazioni contro ogni tentativo di attacco alla occupazione, in particolare ad Ottana, la manifestazione è stata questa volta caratterizzata dalla contrapposizione frontale fra il SdO revisionista, camuffato con le fasce del CdF di Ottana, e consistenti settori della manifestazione.

Nel corso della riunione del CdF della Chimica e Fibre del Tirso, che si è svolta ieri, era stata esplicitamente rifiutata la formazione di un servizio

d'ordine «antiestremisti», così come veniva proposto dai revisionisti; come non era passato il continuo tentativo di spacciare la prevedibile e prevista opposizione di numerosi operai per «calata di provocatori dell'autonomia da tutta Italia».

Le provocazioni sono cominciate fin dalla formazione del corteo, contro i cordoni di operai che con lo striscione «Lavoro a Ottana» o «Lotta Partigiana» avevano raccolto intorno a sé non solo i compagni di Lotta Continua e dell'Autonomia Operaia, molto pochi del resto questi ultimi, nonostante le versioni ufficiali, ma anche ampi set-

tori di avanguardia, rappresentanti dell'opposizione proletaria al governo delle astensioni. Questa parte del corteo, che è sfilata dopo decine di striscioni vuoti e silenziosi, rappresentativi dell'inconsistenza delle proposte revisioniste, era seguita in coda al corteo dall'unica seria delegazione operaia non nuorese, quella della SNIA di Villacidro che, forte di una lunga esperienza di lotta contro gli attacchi all'occupazione e le operazioni di divisione del PCI e del sindacato, si è caratterizzata per tutta la durata della manifestazione per le parole d'ordine contro la politica economica e poliziesca del governo An-

dreotti-Berlinguer. Al termine della manifestazione, mentre Bottazzi, della Federchimica-CISL nazionale si preparava insieme ad alcuni rappresentanti del sindacalismo locale ad un vuoto, generico ed inascoltato comizio conclusivo, il servizio d'ordine ufficiale della manifestazione ha caricato violentemente quei compagni operai che intendevano portare fin sopra il palco la voce dell'opposizione alla linea dei compromessi, ed in particolare ad ogni tentativo di gabbellare la cassa integrazione e le divisioni della classe operaia come vittoria contro la minaccia della chiusura della fabbrica.

I compagni, dopo essersi difesi dall'aggressione, hanno deciso di trasformare la manifestazione in decine di capannelli, nei quali è apparsa chiara l'indifendibilità della politica revisionista sull'occupazione, e del modo concreto con cui si è tentato di imporla oggi in piazza.



NON ALLA MAGISTRATU- RA MA DI FRONTE A NOI TUTTI

Novara 27-5-77

Cari compagni,
vi mandiamo un nostro comunicato stampa relativo ad un episodio molto grave, come voi stessi potrete giudicare, accaduto nella nostra città.

La compagna che ha subito la violenza ha chiesto in quanto anarchica, e noi abbiamo rispettato la sua volontà, che si chiedesse l'adesione di tutta la sinistra.

A questo proposito sottolineiamo che i tre responsabili hanno sempre trovato un clima di comprensione, quando non di copertura, da parte di alcuni compagni che sulla base di fumose e discutibili analisi sociologiche hanno di fatto tollerato altri episodi analoghi.

Da questo la necessità di denunciare decisamente e di chiedere confronto e discussione.

Come potete vedere i compagni di Lotta Continua di Novara non hanno ritenuto di aderire, adducendo quale motivazione che l'episodio è parte dello «specifico della donna» e solo dalle donne va gestito.

Voi cosa ne pensate?
Collettivo femminista autonomo di Novara
via Mossotti, 7

Le compagne femministe di Novara denunciano Beppe Bassani, Ivan Nardone, Moreno Cacciatori per aver usato violenza ad una compagna, loro amica, che si erano offerti di riaccompagnare a casa in macchina.

Le compagne femministe hanno deciso di non denunciare i responsabili alla magistratura, sia per rispetto della volontà della diretta interessata, che perché non sia sottoposta alla ulteriore violenza degli interrogatori, dei confronti, accertamenti, notoriamente sempre volti contro la donna, vittima di questi schifosi episodi.

Hanno invece stabilito di denunciare chiaramente, con nomi e cognomi, i tre individui all'opinione pubblica perché siano isolati da tutta la sinistra e si cessi di usare «comprensione» nei confronti di quanti si vogliono auto-definire «compagni» ma agiscono da fascisti, avendo anche la vigliaccheria di chiedere omertà alla vittima e copertura politica di compagni sulla base della loro condizione di emarginati.

Le compagne femministe si schierano dalla parte di quanti sono oggetto della repressione di stato e che in questi giorni si sono sentiti violentati dalla morte del compagno Francesco Lorusso e Giorgia Masi. Si dichiara

no dalla parte della sinistra di classe, degli studenti, dei disoccupati, degli emarginati di cui loro stesse sono grande parte, oltre a tutto, parte maggiormente sfruttata e discriminata.

Proprio per questo vogliono che intorno a questo indegno episodio non si creino strumentalizzazioni volte a criminalizzare il movimento, ma si faccia piuttosto estrema chiarezza su ciò che significa non solo dichiararsi compagni ma agire e pensare come tali, avendo anche il coraggio di isolare quanti si dimostrano, nei fatti, fascisti.

Chiedono che da questo episodio nascano confronto e dibattito tra i compagni, in quanto esistono purtroppo ancora posizioni che giudicano meno grave la violenza contro la dignità e la vita della donna, rispetto alla violenza in fabbrica.

Il collettivo femminista autonomo - Le compagne femministe

Aderiscono: Movimento Lavoratori per il Socialismo; Partito di Unità Proletaria per il Comunismo; PDUP-Avanguardia Operaia (DP); PSI; FGSI; Partito Radicale; MLD.

□ BENVENUTO IN SVENDITA?

Beh! certo in quest'ultimo periodo il sindacato ci ha abituato a cose ben peggiori; però anche fatti come quello accaduto davanti ai cancelli dell'OSRAM, 700 operai, (quella che con le sue lampadine, dicono, illumina il mondo) martedì 31 maggio fanno incazzare.

Ore 14.15 noi del 1° turno siamo già quasi tutti usciti, passa un'auto bianca dalla quale vengono lanciati in corsa un pacchetto di volantini di colore giallo-arancio. Il vento ne porta una buona parte nel fossato mentre altri si sparpagliano lungo la strada.

Un operaio raccoglie un volantino e dice: «Toh! annunciano che c'è un dibattito con Benvenuto, credevo fosse la pubblicità per le scarpe».

Compagne e compagni lavoratori voi dite che questi sistemi pubblicitari i sindacalisti li abbiano imparati dagli incontri con i padroni della Confindustria?

Che sia di questo che parlano mentre Andreotti e le sue squadre speciali agiscono?

TV, 31-5-77

Una compagna
dell'OSRAM

□ UNA DISCUSSIONE FATICOSA

Da un poco di tempo a questa parte il dibattito intorno all'esistenza di LC a Torino è tenuto vivo dalle lettere di compagni simpatizzanti, indignati, che si susseguono regolarmente sul quotidiano.

Lettere di giovani operai, di simpatizzanti a tempo pieno (compagni che per le ragioni più svariate non hanno mai accettato il ruolo di militanti e che tuttavia erano rassicurati dal fatto che i militanti c'erano),

di studenti.

Denominatore comune: tutti se ne fottono, a Torino non c'è più niente, il partito non esiste e manca così qualsiasi riferimento.

Ora molte delle cose che i compagni scrivono hanno una base reale; è vero che per alcuni lo sfaldamento di Lotta Continua ha significato realizzare quello che già avevano in mente e cioè organizzare il proprio futuro, ritirarsi in casa, isolarsi progressivamente, è vero che alcuni hanno scambiato il «personale è politico» con il farsi i cazzi propri sempre e comunque, è vero che altri che fino a ieri facevano i cow-boy sono passati agli indiani, dimenticandosi di prendere le frecce e di posare la pistola, è vero che sempre di più si parla di personale in pubblico e di Mao a letto con la propria donna o con il proprio uomo, ripetendo all'inverso la separazione di sempre.

E tuttavia questo è marginale, riguarda, tutto sommato, il comportamento di una minoranza, rifiuta di fare i conti con il disagio reale della situazione torinese, trova scappatoie nelle scuse, nelle lamentele, finisce col diventare oggetto di conversazione per ex-combattenti e reduci.

Il nodo è altrove, sta nella faticosa discussione che deve oggi coinvolgere tutto il movimento e i suoi rapporti con la gente, ma sta anche nella possibilità che questa discussione venga fatta, che ci siano i tempi e i modi per farla.

E allora bisogna dire chiaro quello che molti compagni pensano. Molte sono le spie che hanno condotto i 1.000 militanti torinesi a prendere strade diverse: il giudizio sul movimento delle donne e la sua forza, la centralità operaia, il concetto di militanza l'intervento di massa e i suoi modi, il problema della forza... li conosciamo tutti, abbiamo fatto un congresso che ha messo tutte queste cose sul tappeto e tuttavia, dietro, esistono molte anime, esistono modi globalmente opposti di intendere il mondo, la vi-

ta e la rivoluzione, coinvolgono lo stile di lavoro e l'«umanità» di ognuno, mettono in campo la strana «religiosità» che ci ha accompagnato per anni e in sostanza impediscono oggi che i compagni si ritrovino allo stesso tavolo di discussione. E il principio è giusto perché molti di noi non riusciranno mai a lavorare di nuovo insieme perché ogni minuto di come passiamo le nostre giornate è vissuto in modo diverso.

Non so come uscirne ma so che se non ci diciamo queste cose e se non ne acquistiamo coscienza, in sede ci saranno sempre 40 persone, mentre gli altri faranno le cose che riescono a fare e che fanno (politica sul proprio posto di lavoro, intervento nel proprio quartiere, sforzi immani per cambiare il proprio linguaggio da volantino facendo informazione nelle radio libere, discussione a piccoli gruppi e nelle sedi di movimento (senza per questo pensare di essersi sciolti e riciclati nel movimento stesso) e magari firmano per gli 8 referendum nonostante che chi tiene aperta la sede torinese di LC non ci abbia aderito).

Io ho fatto il militante per 8 anni e, nonostante questo, sono sempre andato alla partita e ho sempre portato i fiori alla mia donna, non pensando che questo fosse il trionfo del personale-politico. Oggi non so se voglio un partito o se mi va bene un giornale, non so che cosa voglia dire la parola «nuovo» perché ormai ognuno la mette come il sale, dovunque. Quello che so è che sono spaventato; leggo con gioia che a Roma in assemblea all'università ci sono più di 6.000 persone, ma penso che questo potrebbe anche essere un ghetto; che quando non si riesce più a stare fra la gente, a dire le cose, a fare intervento e controinformazione, il ghetto è comodo, gli slogan divertenti, il trovarsi insieme, un modo di sopravvivere.

Saluti

Franco Carrer
Torino

ROMA GRANDE MATCH LEFEBVRE-FRANKIA PAOLO-ITALIA (CAT. WELTERS)



□ « CONCISIONE »

Cari compagni,
è indispensabile continuare a sprecare spazio per la vignetta a punta in polemica con la città futura?

Ciao

Manlio



□ BANDO AL SETTARISMO

Manfredonia 30-5-77

Sono un compagno militante del Partito Comunista Italiano e compero spesso il vostro foglio.

Mi è capitato di leggere in data 29-30 maggio '77, una lettera anonima «Lo stomaco non mi regge», nella quale non si capisce davvero per quale ragione, secondo l'autore, il PCI non dovrebbe perseguire i propri interessi, che sono quelli degli sfruttati, degli oppressi, dei lavoratori e nello stesso tempo di tutto il Paese; gli interessi che 12 milioni e 600 mila elettori hanno fatto propri dando al PCI la dimensione del più grande partito della classe operaia dell'Occidente.

Sono forse diversi gli interessi che l'anonimo persegue? Se ha scritto su questo foglio vorrei augurarmi di no.

Non si stenta a farsi l'idea della superficialità con la quale chi scrive la lettera deve analizzare certe questioni (la DC, per esempio) e della sommarietà e presunzione con cui si aggiudica il diritto di «etichettare» «marxista» o no una forza politica — il PCI — che ha decenni di lotta comunista alle spalle e che, forse il compagno non ne tiene abbastanza conto, dopo aver più di chiunque altra forza politica contribuito alla sconfitta del fascismo e alla cacciata dei tedeschi, è stata la forza che più ha determinato in tutti gli anni che hanno seguito la Resistenza alla formazione delle coscienze tra le masse (unico modo per costruire democraticamente una società socialista basata sul

consenso) e alla difesa della democrazia nel nostro paese che, da una parte i regimi DC e dall'altra l'eversione, che da qualunque parte venga è sempre reazionaria, hanno continuamente messo in pericolo.

E' chiaro a tutti quali siano le divergenze tra il PCI e chi si schiera all'estrema sinistra, divergenze che riguardano il rapporto politico con la DC, e su questo non dirò molto, solo questo: di fronte alla realtà difficile del Paese e al nuovo quadro politico uscito dal 20 giugno c'erano determinate (ma poche) scelte da fare (con i rispettivi rischi); la strada da noi scelta è quella che a nostro avviso non ci fa fare passi indietro e che ci permette di poter lottare giorno dopo giorno per andare avanti sulla strada del Socialismo. Le altre strade pur perseguibili sono, a nostro avviso, assai pericolose per le sorti democratiche del nostro Paese.

Ora, non vorrei che si abbia del marxismo la stessa concezione che si ha dei 10 comandamenti validi in eterno.

Riporto quanto lo stesso Marx afferma: «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente» (da «Ideologia Tedesca») e ancora: «Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi».

Bando quindi al settarismo e ai raccontini inutili (specie se falsati per demagogia!) e combattiamo il nemico (che è comune: il capitalismo) con le armi che la democrazia ci mette a disposizione, pur nella diversità di strategie politiche, ma sempre con proposte concrete e legate alla realtà, per raggiungere il fine di una Italia più giusta, più socialista, comunista.

Distinti saluti

Castrignano Salvatore

CAZZANICA LIBERO CON UNA CAUZIONE DI 100 MILIONI



IL LAVORO E' NERO

Gli studenti del Settembrini di Milano fanno un'inchiesta: i giovani lavorano perché hanno bisogno di soldi, ma non si sentono operai. E' giusto lavorare solo 2-3 ore al giorno, ma con regolare contratto?



Studenti disponibili quasi gratis

Luigi del Settembrini.

Al Settembrini mesi fa abbiamo avviato un'inchiesta tra gli studenti: di tutti gli intervistati, circa il 25 per cento lavora più o meno continuamente, senza alcun contratto regolare. Di quelli che lavorano, tre quarti lo fanno per avere un reddito proprio, e solo una minoranza contribuisce con il proprio lavoro al reddito familiare. Nessuno si è dichiarato contento del lavoro che fa attualmente e non solo per le condizioni materiali di supersfruttamento, precarietà e bassi salari ma anche perché è una attività che non ha nulla a che vedere con la propria qualifica (questo è un istituto professionale). Le condizioni di lavoro sono pessime: tre quarti lavorano in aziende di meno di dieci persone dove quasi è impossibile mettere in piedi una organizzazione sindacale (solo il 10 per cento lavora in aziende oltre i 15 dipendenti). L'orario di lavoro è di tre o quattro ore pomeridiane, a seconda delle richieste del padrone, per arrivare alle 6, 7, 8 ore: questo dopo le sei ore di scuola. Il 50 per cento lavora anche al sabato e nei giorni festivi, in orari diversi da quelli del personale regolarmente assunto. Le retribuzioni vanno dalle 40-80 mila lire mensili per una media di quattro ore, alle 100-120 mila lire per sette ore. Altrimenti la paga è ad ore e va dalle 800 alle 1.000 lire l'ora. Molte scuole professionali puntano ad organizzare più che una stabilizzazione negli attuali posti di lavoro una struttura di comitati dei diplomandi che rivendichi adeguati sbocchi professionali, cercando di definire collettivamente le condizioni salariali e normative, collegandosi ai CdF, al CdZ, alle strutture sindacali per inserirsi nelle lotte per l'ampliamento organico. Oggi che la selezione nei professionali tocca punte elevate, è ne-

cessario partire dalle situazioni concrete per evitare che il discorso sull'occupazione rimanga ancora una volta appannaggio di ristretti settori d'avanguardia, per riconquistare la fiducia degli studenti e garantire la possibilità di una uscita in massa dalla scuola.

Un compagno del coordinamento dei CFP

I Centri di formazione professionale sono scuole gestite dalla regione e più direttamente legate al processo produttivo. Al loro interno la questione del lavoro è centrale, ma in molte scuole si sta facendo l'errore di ridurre tutto alla lotta contro il

lavoro nero e di credere con questo di avere risolto il nodo dell'occupazione, che è la restrizione della base produttiva e l'attacco all'occupazione. E' con la classe operaia senza la quale anche questa lotta è persa in partenza che è decisivo ricercare contatti stabili. La lotta per il diritto allo studio di per se non basta più, si tratta di avviare una battaglia politica del movimento degli studenti sul rapporto tra sbocchi sul mercato del lavoro e scolarizzazione di massa.

Inoltre si deve incidere sul collegamento, imponendo le assunzioni di massa. L'inchiesta sull'esempio dei compagni del Settembrini, è uno strumento decisivo: ma bisogna puntare anche a fare mappe del processo produttivo zona per zona con l'aiuto del sindacato.



Carovana: il sindacato padronale

Un carovaniero del CUZ della Bovisa

Lavoro nel settore del trasporto merci. Il lavoro nero è una realtà molto diffusa: ne troviamo perfino al palazzo di giustizia dove 200 precari lavorano negli studi professionali interni. All'Alfa troviamo 700 lavoratori delle imprese che sono addetti alle pulizie ma fanno anche la pulizia dei macchinari: sono perciò interni alla produzione e dovrebbero essere integrati nell'organico dell'Alfa. Ancora, lavoratori pre-

ri ne troviamo nei tessili e nei calzaturifici, nelle fabbrichette di minuterie in plastica (pennine a sfera o simili) dove predomina il lavoro femminile sia in luogo che a domicilio. Riguardo a questo dal convegno deve uscire una chiara proposta al movimento femminista di impegno nella lotta contro il lavoro nero soprattutto a domicilio. In Bovisa le carovane o cooperative (nate a partire da rapporti clientelari e spesso mafiosi) sono 32, con una media di 50 soci o

addetti ciascuna. La cooperativa invece dovrebbe essere composta da soci che si spartiscono il guadagno: in realtà il 90 per cento di queste cooperative è gestita dalle organizzazioni sindacali che le usano per finanziarsi. Un esempio: alla cooperativa Nigra, gestita dalla UIL, si intascano abusivamente 400 lire l'ora: in un anno la bellezza di 60 milioni. Il lavoro dovrebbe essere quello di facchinaggio, carico e scarico a monte o a valle del ciclo produttivo. In effetti i carovanieri svolgono buona parte del lavoro di magazzino, per cui all'interno del ciclo produttivo alla Fiuggi e alla Face Standard come alla CGE Autelco e all'Upi. Tra i carovanieri della Bovisa ci sono state parecchie esperienze di lotta.

La prima all'Autelco, quando la direzione ha pensato bene di portare il prezzo della mensa per i 40 carovanieri che lavorano all'interno dalle simboliche 5 lire a 1.000 lire. Partendo da questo problema si è giunti a rivendicare l'immediata assunzione e a considerarsi un gruppo omogeneo di lavoratori dell'azienda, ottenendo che un delegato entrasse a far parte del CdF. Dopo due mesi di lotta 20 carovanieri sono stati assunti, e altri 20 verranno assunti a scaglioni. Un altro successo si è ottenuto alla SIP, dove 15 carovanieri hanno aperto una vertenza che si è conclusa con una ordinanza del magistrato che ha imposto all'azienda di integrarli nell'organico. Ma l'esperienza centrale è stata quella della Face, perché è durata nel tempo e perché è stata momento centrale di discussione e di organizzazione. I carovanieri hanno portato avanti dure lotte all'interno dell'azienda coinvolgendo gli operai nella protesta contro l'accordo sindacale con la Confindustria prima e col governo poi: il CdF si è rifiutato di appoggiare gli obiettivi dei carovanieri sull'assunzione semplicemente perché li accusava di estremismo. Alla fine il CdF si è sputtanato,

perché nelle assemblee la voce dei carovanieri ha vinto e nella piattaforma è stato inserito l'obiettivo della loro assunzione. Questi sono esempi importantissimi, perché di fronte al decentramento alla riduzione della base produttiva, è necessario porre il problema della ricomposizione della classe operaia. Tutti i lavoratori disoccupati, sottocu-

pati, precari vanno riuniti sull'obiettivo del posto di lavoro stabile e sicuro, di cui deve farsi carico l'intera classe operaia. E' necessario che tutte le situazioni di mercato, nei circoli giovanili, nei comitati di quartiere, nei collettivi delle donne si sviluppi il dibattito e si questo problema per gestire all'organizzazione di lotta.



Un precario nel sindacato

Giuseppe, un precario del sindacato

E' mia opinione che si tende a dare un taglio troppo parasindacale al discorso sulla marginalità e sul lavoro nero.

Mettere al centro un discorso di recupero delle garanzie sindacali nei confronti del lavoro nero vuol dire sottointendere una analisi che vede la marginalità come un fatto regressivo del capitalismo, di restringimento della base produttiva.

A me interessava però sviluppare un altro discorso: dal dibattito sull'assenteismo operaio e poi dal dibattito sull'atteggiamento giovanile nei confronti del lavoro emerge che è saltata l'identità ideologica merce-valore d'uso, come pure l'identità ideologica di integrazione nella gerarchia produttiva.

E questo emerge da una condizione oggettiva: la massificazione scolastica, la politicizzazione studentesca, il rifiuto del lavoro: dato oggettivo e sog-

gettivo che si connette a una realtà di diffusa dell'offerta di lavoro precario e marginale.

In questa situazione contestata è contraddittoria c'è un nuovo, che non dovrebbe essere riportato a uno schema preesistente di organizzazione di garanzie sindacali.

E cioè l'emergere di un atteggiamento nei confronti del lavoro, della lunghezza della giornata lavorativa, di rifiuto, che anche se subisce il ricatto di una organizzazione padronale dello sfruttamento, quella della marginalità, può però porre le basi del rifiuto della giornata lavorativa così come strutturata, e concretizzarsi di già la tendenza alla riduzione della giornata lavorativa a favore di un altro ambito di lavoro che non sia produzione di merci ma produzione di valore d'uso in senso generale, che è produzione politica, produzione di rapporti umani, di qualcosa che si oppone alla società delle merci.

Si pensa più alla "vita" che al lavoro

Tutti oggi parlano di lavoro nero. Il rischio è farne un argomento di moda, senza riuscire a dargli un indirizzo di lotta. Qualcosa del genere è presente nel discorso di chi, anche nel dibattito qui riportato, ripropone semplicisticamente un programma incentrato su: salario garantito, riduzione d'orario e assalto alla spesa pubblica; riducendo le forme di lotta alla ronda operaia, più o meno armata, e alla riappropriazione.

Dov'è il movimento? E soprattutto cos'è questo movimento?

Per rispondere è necessario — e questa è la prima indicazione uscita dal convegno — analizzare senza pregiudizi il cambiamento reale avvenuto nella composizione del pro-

letariato urbano, quello giovanile, ma anche quello anziano.

Quindi sviluppare un lavoro d'inchiesta in tutte le scuole, nelle case occupate, nei centri sociali, nei circoli giovanili, nelle fabbriche per sapere: chi fa lavoro nero, di che tipo è il lavoro precario, a quale grande processo lavorativo esso è legato, quali sono i canali ufficiali, clandestini, clientelari di reclutamento del lavoro.

I compagni del Settembrini hanno fatto un'analisi di questo tipo nella loro scuola. Ne è venuto fuori che: gli studenti hanno bisogno di un reddito proprio e quindi lavorano; che lavorano poche ore al giorno; che non si considerano inseriti

nella produzione, che non si pongono come lavoratori; e per questo si vendono a prezzi stracciati.

Simile atteggiamento lo troviamo nei circoli giovanili nei centri sociali occupati, nelle case occupate; i giovani pensano più alla «vita» che al lavoro; il lavoro è considerato un ripiego forzato per avere margini di autonomia e possibilità di sopravvivenza.

Da queste considerazioni viene una prima proposta, quella di contrattualizzare questo «ripiego forzato», di fissare: normativa, tabelle salariali, orari, non necessariamente di 8 ore al giorno, ma di 4, 3, 2 ore in ogni modo rigidamente normativizzate.

I centri di organizza-

zione possono essere: le case occupate, i centri sociali; le controparti le fabbriche, gli uffici, i negozi individuati. Gli strumenti: l'organizzazione autonoma e le ronde, usando di volta in volta, secondo i rapporti di forza la magistratura del lavoro, il sindacato e l'iniziativa militante.

A ciò si obietta: troppa sindacalizzazione, non si deve contrattare la forza-lavoro ma rifiutare il lavoro salariato. C'è un contenuto giusto in quest'obiezione: in questi anni di lotta è nata una generazione che non è disposta impunemente a subire il gioco del capitale, che non vuole sottomettersi ai ritmi e agli orari della metropoli capitalista, che non tollera l'a-

lienazione del lavoro continuativo in fabbrica, che non accetta la divisione tra lavoro manuale ed intellettuale, ma che non accetta nemmeno la morale rigorista sul lavoro manuale di cui si fanno promotori i revisionisti.

Tuttavia questo non può voler dire lavorare a condizioni che nessun operaio accetterebbe mai, anche se per poche ore al giorno, per pochi giorni alla settimana, per pochi mesi all'anno come oggi fanno centinaia di migliaia di giovani proletari. Tutto ciò dev'essere rovesciato nel suo contrario: lavorare alle migliori condizioni conquistate dal movimento operaio imponendo la normativa che viene dalle esigenze e dai bisogni di questa generazione di proletariato.

lavoro intellettuale: correttori di bozze

ecari vanno riuniti obiettivo del posto stabile e sicuro cui deve farsi da intera classe operaia necessario che situazioni di mercato circolano giovani poligrafici SAME

uitati di quartiere mio sarà un interattivo delle donne su una lotta vincente e sulle sue possibili problemi per le giovani. Vincente per l'organizzazione di lotta. ha saputo collegare loro elementi diversi ma situazione difficile. palazzo della SAME, e si stampa Avvenire, Notte, la Gazzetta dello Sport, il Giornale, ilariato è diffusissimo: uffici correttori raccolgono un'ampia fetta di questo lavoro marginale. nell'ufficio correttori di venire che la vertenza l'assunzione dei precari è iniziata allargandosi cessivamente alla Gazzetta, ecc. L'ufficio è stabilito solidale con la dei sostituti rafforzando la loro richiesta con ferro blocco degli straordinari e la richiesta all'amministrazione di amici al lordo di ferie malattia.

sostituti pur affidando allo strumento giuridico hanno saputo usarlo tutto vantaggio delle loro richieste. Da questa lotta di diffusione sono emersi tra i compagni alcuni punti marginali. mi: lo strumento della lotta è fondamentale. Certo all'interno di questa richiesta di sicurezza, e quindi di lavoro, prevalgono motivazioni che nell'accento all'aspetto del reddito del lavoro introducono tensioni verso il superamento di una forma di lavoro subordinato visto come alienante.

che si connette alla lotta di diffusione sono emersi tra i compagni alcuni punti marginali. mi: lo strumento della lotta è fondamentale. Certo all'interno di questa richiesta di sicurezza, e quindi di lavoro, prevalgono motivazioni che nell'accento all'aspetto del reddito del lavoro introducono tensioni verso il superamento di una forma di lavoro subordinato visto come alienante.

zioni concrete tutto lo spessore politico e soggettivo di questa nuova stratificazione del proletariato. E' anche questa mancanza di conoscenze che a nostra parere fa registrare momenti di stanchezza non di assoluta mancanza nelle proposte di organizzazione.

Partire dalle condizioni materiali, dai problemi di tutti i giorni vuol dire anche individuare le aspettative e le motivazioni che portano i giovani a richiedere l'assunzione o a prolungare il precariato come forma di rifiuto del lavoro salariato. Una rapida inchiesta condotta sui sostituti che hanno ottenuto l'assunzione ha potuto chiaramente indicare in che direzione le aspettative vanno.

Tutto sommato per quanto riguarda la nostra esperienza, non si può affermare che si rifiuti a priori la condizione di «forza-lavoro fissa» per una condizione di precariato che decisamente non offre alla distanza sicurezze accettabili (specie se si tratta di studenti in corsi di laurea che non offrono sbocchi alla fine). Certo all'interno di questa richiesta di sicurezza, e quindi di lavoro, prevalgono motivazioni che nell'accento all'aspetto del reddito del lavoro introducono tensioni verso il superamento di una forma di lavoro subordinato visto come alienante.



Salario sociale e riduzione d'orario

Assunta del Collettivo precari di Architettura

Le modifiche che il capitale sta portando all'organizzazione del lavoro non sono congiunturali, ma strutturali, rispondono all'esigenza di cambiare alla base la struttura sociale per ristabilire il comando del capitale.

Ad un'organizzazione orizzontale della produzione — che aveva come semplificazione la grande azienda metalmeccanica — si sostituisce un'organizzazione verticale che concentra e frammenta nel territorio le lavorazioni semplici mentre centralmente meccanizza le funzioni di organizzazione, smistamento e controllo, cioè il comando sulla forza-lavoro. Questa organizzazione del lavoro si dif-

fonde non solo nel settore dove il lavoro a domicilio è sempre esistito come il tessile ma anche in quelli più avanzati come il chimico ed elettronico. Infatti se prima il lavoro nero era praticato da operaio con doppio lavoro, donne col lavoro a domicilio, settori di artigianato, negli ultimi anni esso è praticato anche da: impiegati e tecnici dell'industria e delle amministrazioni statali, studenti proletarizzati e non in grado di mantenersi agli studi, diplomati o laureati, forza-lavoro intellettuale in genere, donne non solo a domicilio ma anche nel terziario. Questa diversa composizione di classe è frutto di una diversa composizione del capitale, più terziarizzato di prima, soprattutto in Italia. In questa situazione, le tradizionali lotte sindacali non sono più sufficienti.

Non per niente il sindacato non ha mai organizzato questi strati di proletariato che si è qualificato come sindacato della classe operaia delle categorie forti. Quelle ipotesi e quelle esperienze che tendono ad introdurre rigidità su questo mercato del lavoro nero (come sono quelle dei disoccupati organizzati, della contrattazione collettiva, e delle assunzioni di massa) privilegiano senz'altro la

difesa delle condizioni materiali di strati operai, ma non riescono a finalizzarsi da una lotta generale contro la ristrutturazione capitalistica.

D'altra parte le lotte per il reddito e il salario garantito si mettono su un terreno radicale e complessivo ma finiscono per scontrarsi con interessi immediati di strati proletari che praticano il lavoro nero.

La lotta contro il lavoro nero deve essere quindi intesa dentro un programma comunista che abbia

al suo centro: salario sociale e riduzione di orario.

In questo senso la ronda proletaria si pone come strumento di coordinamento di questi strati sociali proletarizzati da cui emergono bisogni sociali radicali e comportamenti eversivi quali: riappropriazione di reddito sociale prodotto, fuga dal lavoro di fabbrica, rottura della divisione rigida fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, organizzazione antagonista per l'uso della scienza.

E l'Università che c'entra?

Marco della Statale

Esiste un'area di lavoro nero che può essere immediatamente organizzata in un rapporto diretto con la classe operaia delle fabbriche da cui dipende. Ma ci sono anche centinaia e migliaia di giovani, soprattutto universitari, che svolgono lavori saltuari nei luoghi più disparati. I piani di preavvicinamento e di riforma della scuola puntano a trasformare la forza-lavoro intellettuale in un'area estremamente flessibile e supresfruttata che entra in concorrenza con la classe operaia occupata e con gli altri disoccupati.

Il problema da discutere è se per tutti costoro l'organizzazione della lotta per il lavoro non debba essere piuttosto in re-

lazione a ciò che questi giovani studiano e rispetto a cui vorrebbero avere un'occupazione. Si tratta di proporre obiettivi e forme di organizzazione che, a partire anche dalla questione della disoccupazione, siano sviluppabili all'interno della università. Ma la nostra debolezza è questa università disgregata, dove la maggioranza degli studenti ha un rapporto quasi casuale con l'istituzione ed arriva alla laurea senza poter rivendicare il proprio ruolo all'interno del processo produttivo. Il problema della qualifica, che oggi il PCI gestisce legandolo ad una prospettiva di selezione, deve essere ripreso da noi per rivendicare una qualifica di massa.



L'intervento di un compagno di Bologna sul problema della formazione della « opinione pubblica ».

Il bullone e la margherita

Alcuni giorni fa i compagni del movimento, a Bologna, hanno disegnato sul muro di una palazzina nel quartiere Barca un grande murale. Vi è rappresentato un burocrate, politico di mestiere, che descrive a una piccola folla la sua idea di una margherita: essa è fatta con un bullone al posto della corolla ed è tutta metallica e arzigogolata.

Da un pò di tempo a Bologna è diventato un reato anche fare una scritta sul muro: il sindaco dalle pagine dell'Unità lo aveva minacciato: « è una inammissibile provocazione, questa volta hanno passato il segno, la città è offesa, non tolleremo più niente ». Erano i giorni dopo la morte di Giordano Masi. La morte di questa compagna non valeva un muro imbrattato, e un muro che dice: « si scrive Cossiga e si legge Pinocchetto », è addirittura vilipendio. La polizia, gli imbianchini del comune, il servizio d'ordine del PCI hanno così impedito tutto, cancellato tutto. Alcuni mesi fa a Bologna il limone era una arma impropria perché serviva per proteggere gli occhi dai lacrimogeni, ora lo è una bombola di vernice: questa volta perché comunica nel modo più elementare e immediato all'opinione pubblica quello che i giornali, la radio, la televisione, non dicono mai sul movimento, sulle sue lotte, sui suoi contenuti.

Questi pretesti che il PCI fornisce alla polizia valgono ben più dei danni materiali: valgono il

neturbino e mantenere pulita la città. La democrazia sporca.

Quale effetto ha prodotto questa campagna, spesso razzistica, sull'opinione pubblica, cosa pen-



sa la gente di noi, sono riusciti a dividerci, a isolarci, a farci stare nelle riserve della zona universitaria, laddove alcuni murales sono stati persino tollerati? Non è facile avere una misura precisa di tutto questo, perché si ha l'impressione che molta gente non esprima fino in fondo il proprio pensiero: essendo la loro stessa opinione indotta, piena di falle, di disinformazione, e succede che l'insicurezza della loro disinformazione faccia assumere un atteggiamento di « distanza » e di silenzio di fronte a un giovane, a un « imputato ».

Oppure succede che si urli il proprio rimprovero paternalistico, per cambiare subito tono di fronte alle argomentazioni di uno di noi che spiega, spiega fino a far tacere l'interlocutore. Ma quando non c'è un compagno in mezzo alla discussione, quando il presapochismo, il sentito dire, la pigrizia mentale di chi parla annulla la ragione della verità, allora si sente una « opinione pubblica » plagiata e preoccupante. Si sentono le menzogne di stato e quelle del perbenismo produttivo che fa capo a Zangheri. « Non studiano e non lavorano » diventa: « Non vogliono studiare e lavorare ». « Non hanno casa » diventa: « Vivono per la strada, sono meridionali, chiedono le cento lire ». « Fanno le manifestazioni » diventa: « Vanno in piazza per fare incidenti con la polizia ». Se muore un compagno, diventa: « Cosa c'era andato a fare, se stava a casa... ».

Chi parla sono gli stessi che poi, si commuovono davanti a Charlie Chaplin,

Nell'angolo opposto del murales un bimbo tira per la giacca un adulto per mostrargli la semplice bellezza di una margherita vera.

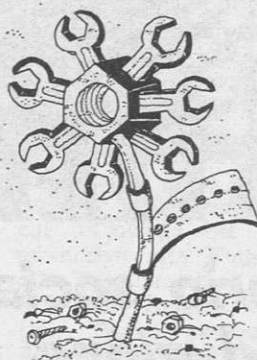
Chissà se il comune di Bologna, « democratico e pluralista », lascerà crescere quel bimbo e quella margherita; e chissà se la gente capirà sino in fondo il messaggio di quel murales.

al suo monello, all'operaio della catena di montaggio e al disoccupato di Tempi Moderni. Cioè all'emarginato della crisi del 1929. Quello si capisce, ma l'emarginato di oggi, il precario, il disoccupato lo studente-lavoratore, per molte parti della opinione pubblica è ancora un vagabondo o un privilegiato. Perché?

Innanzitutto va fatta una precisazione: è « opinione pubblica » tutta quella parte del giudizio che si forma su avvenimenti nei quali non si è coinvolti direttamente, ma che si deve affidare a « testimoni di fiducia » o in mancanza di questi all'informazione della RAI-TV, dei giornali e dei propri partiti. Molta di questa opinione influenza anche il giudizio sugli avvenimenti nei quali non si è in qualche modo coinvolti. In genere quando si parla di opinione pubblica tra i compagni si sottintende sempre l'opinione di quella parte di popolazione — proletari soprattutto — più anziana di noi. Ecco una delle ragioni principali su cui si basa il giudizio sui giovani, di richiamo all'ordine, il razzismo paternalistico deriva proprio dalla differenza quantitativa e qualitativa nella vita vissuta, dal tempo e dal modo diverso in cui si è caratterizzato il proprio impegno politico e sociale. Molti anziani ci dicono: « Avete visto un bel mondo », intendendo con questo sottolineare il cammino da loro percorso: la crisi, la miseria del fascismo, la lotta per la democrazia perduta e riconquistata: e parallelamente la loro « emancipazione sociale ». L'emigrazione dalle campagne, il miglioramento delle proprie condizioni materiali.

Chi ha visto e vissuto un mondo peggio di ora, oggi quando sente parlare di quello che per molti di noi è il nostro « peggio » non giustifica né capisce subito la nostra ribellione sociale; chi ha accumulato responsabilità familiari, chi ha ritagliato una piccola farsulla certezza, non ha la stessa nostra spontaneità a mettere in discussione un ordine politico ed economico che pure peggiora e corrode ogni illusione di autonomia per gli effetti della crisi. C'è chi su questo spirito di conservazione ci costruisce la propria speculazione e le proprie minacce. Ogni

compagno può aver sentito non solo davanti alle fabbriche dove il dialogo con gli operai è spesso mutilato dalla miseria dei minuti che mancano prima che l'orologio marchi rosso, ma nella sua casa, con i suoi genitori, quanto ha pesato sulla loro opinione il ricatto criminale di Cossiga e il suo appello alle famiglie: *useremo le armi, useremo le armi... e poi, per difendere l'ordine democratico, per difendere l'ordine democratico... Il PCI gli ha fatto eco... per difendere l'ordine democratico... per difendere l'ordine democratico... prevenire... chiu-*



dere Radio Alice... fare picchetti davanti ai muri sacri... impedire i volantaggi sugli autobus... negare la parola ai compagni di Francesco...

Non a caso a Bologna nel momento della massima rottura dell'equilibrio sociale e dello sconvolgimento nella propria vita abitativa, cioè dopo la morte di Francesco c'è stata la massima chiusura nei confronti del movimento, il massimo di



repressione (200 arresti) finché non si è spenta l'autorità terribile della morte di un comunista di 24 anni. Che fare dunque dopo che si è verificato anche il « pacifismo » e il « perbenismo » del movimento viene disprezzato, o taciuto, o riempito di menzogne? Che fare di fronte ad una opinione che viene alimentata di episodi di violenza con il quale si vuole etichettare ogni ribellione sociale? Che fare per sottrarre ogni proletario, ogni cittadino dalla visione della società che gli dà la grande informazione, cioè come prigioniera di una scatola dove vengono mossi i fili dal coperchio e dai canali della TV? Non c'è altra strada che collegarsi con l'assetto sociale della violenza economica capitalistica.

Anche la controinformazione va riformata: non deve essere più generica e a livello cittadino. Deve andare a snidare tutta la violenza nascosta nelle città « modello » o in quelle dormitorio: alle centinaia di studenti e di emigrati che dormono nei garages della Bolognina o a 50.000 lire a posto letto; fra le code dei pensionati che assediano l'ufficio per ritirare 67.000 lire di sopravvivenza anomala e trascinata, tra la violenza dei quartieri pro-

letari, delle fabbriche degli uffici di collocamento.

Vale la pena di spaccare un muro, di fare un murale, di difendere le radio libere, di insistere. Di dimostrare la parentela fra Charlie Chaplin e gli indiani metropolitani. C'è sempre qualcuno che vede, che sente, e non tutti si scandalizzano se si imbratta la città. Diceva un vecchio proletario: « il centro storico lo aggiustino pure, a me non viene in tasca niente perché fanno nuove solo le chiese ed i palazzi dei



nobili, non mi va bene. Il centro storico deve restare come una volta si tenevano gli impiegati in piazza a ricordarsi tutto quello che non deve succedere più. Cioè che ci siano sfruttati e sfruttatori ».

Gabriele Giunchi



nostro silenzio, valgono il loro monopolio sulla informazione, valgono la ghettizzazione della opposizione. Per il capitale questo servizio vale certamente una cifra incalcolabile. Il filone su cui si muovono è sempre lo stesso: il vandalismo, il teppismo, lo squadismo. Così in marzo le vetrine dei negozi di lusso ci avevano fatto perdere i diritti civili tra cui quello di fare i funerali a Francesco a partire dalle strade dove lui aveva vissuto e lottato, in maggio è bastato un muro scritto per restringere la democrazia e l'agibilità politica del movimento. Di questo passo ci impediranno di volantinare per risparmiare mezz'ora di lavoro di un

FAGOR CAMPING SHOP s.r.l.
Via Volturno, 59 - QUINTO DE STAMP
ROZZANO (MILANO) - Telefono 82.57.730/795

**VENDITA DIRETTA
TENDE E ARTICOLI
DA CAMPEGGIO CON
2500 ACCESSORI**

Pagamento rateale
in 24 mesi senza anticipo

Tenda e accessori per 2 persone da L. 50.000

MERCATO DELLE OCCASIONI - NOLEGGI - SCONTI

PORTA TICINESE	PIAZZA ABBIATEGRASSO	CAPOLINEA TR 415	FIAT	TANGENZIALE VIGEVANO PAVIA SS. 35
VIA DEI MISSAGLIA		VIA CURIEL	FAGOR	

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA ALLA CASSA RICEVERETE UN OMAGGIO

Dove vanno le radio democratiche?

Che il congresso della Fred si sia concluso male è un dato acquisito per tutti. Non c'è compagno che rivendichi il tentativo di lottizzazione emerso nella elezione degli organismi dirigenti. Malgrado ciò il pericolo di un'involuzione delle radio non è affatto sparito. E' evidente che molti (il PCI in primo luogo) sono interessati ad imporre le proprie scelte senza fare i conti con il movimento reale delle radio e mettendo sopra alle emittenti un cappello burocratico, che impedisca l'espressione di tutte le radio e lasci isolato un gruppo dirigente, di conseguenza, nella testa dei revisionisti, più facilmente malleabile. Al di là di questo interesse, il rischio più grosso è che la logica delle frazioni si riproduca dal congresso in ogni radio.

I compagni che lavorano nelle redazioni non sono neutri né le radio sono un partito: gli scontri tra le diverse posizioni politiche ci sono stati e ci sono, ma, soprattutto negli ultimi mesi, il rapporto con il movimento degli studenti e la presenza sempre maggiore degli ascoltatori hanno obbligato i compagni a verificare il proprio dibattito interno sul terreno della pratica sociale, dell'espressione e comunicazione dei bisogni e del-

le idee di strati sociali che mai come ora, l'informazione ufficiale di regime ha tentato di ridurre al silenzio.

La lottizzazione vorrebbe dire la fine di questa pratica e di conseguenza la fine delle radio democratiche.

Ma opporsi alla lottizzazione non basta se non apriamo la discussione nelle radio su cosa si deve fare.

Le insufficienze del congresso sono state tutte politiche. Al di là delle manovre è mancata la discussione politica che avrebbe permesso alle contraddizioni di svilupparsi in modo corretto e in tutta la loro ricchezza.

Si è arrivati a una buona piattaforma sull'assegnazione delle frequenze che rende più forti le radio di fronte al governo e ai compromessi ampiamente annunciati della sinistra riformista, ma i problemi che le redazioni affrontano ogni giorno sono rimasti senza discussione e risposta. Il confronto tra le diverse esperienze è rimasto allo stato larvale e ugualmente insufficiente è stato il dibattito sul ruolo di « opposizione delle radio, su cosa significhi oggi « dare la parola ai proletari », sulle scadenze di lotta contro la repressione. Eppure è su questi problemi che le radio si dividono e si uniscono ogni

giorno. Le manovre del PCI e del Manifesto sono servite a strozzare il dibattito, ma il problema è più ampio.

L'alternativa è quella di sempre tra una istituzionalizzazione, magari con concessioni pluraliste da una parte, e la capacità di trovare nuove forme di espressione per far parlare anche chi non chiede la parola.

La tendenza a ridurre gli spazi non redazionali, a censurare e a autocensurarsi, a usare uno stile giornalistico tradizionale che taglia fuori i contributi più originali (anche se il problema di fare una buona radio è importante) se la trovano di fronte tutti in ogni emittente. Contro questa tendenza bisogna aprire uno scontro tutto politico, non particolare, ma legato ai problemi della libertà di stampa e di espressione, delle radio come strumento (certo con i suoi limiti precisi) di organizzazione del proletariato.

Il telefono che è stato così importante mostra i suoi limiti e così gli spazi autogestiti.

Al di là delle considerazioni sull'andamento del congresso, agli equivoci nell'articolo di cronaca, sul congresso, le compagnie hanno ragione a voler uscire dal ghetto in cui sono state messe da tutti noi.

E' una richiesta di or-

ganizzare la propria presenza in forma più ampia che obbligherà le radio a una revisione dei rapporti tra spazi autogestiti e trasmissioni redazionali. Forse hanno ragione anche quei proletari che pur avendo bisogno di informazione democratica, ancora non ascoltano le radio perché non le sentono come uno strumento proprio di organizzazione, ma solo come una Rai di sinistra e quindi non le usano.

Le radio devono decidere se allargare la gestione del mixer, cambiare il proprio rapporto con il movimento, sconvolgere l'assetto attuale delle redazioni oppure opporsi ai programmi delle compagnie, ignorare quello che si muove tra i proletari anche quando il movimento non ha scadenze di massa e fare di conseguenza una Rai di complemento.

Molta importanza hanno lo scambio dei programmi, i collegamenti tra le radio, l'agenzia nazionale d'informazione, la moltiplicazione delle riunioni di zona. Da queste cose viene la chiarezza per un dibattito e un rafforzamento dell'esperienza delle radio.

La discussione aperta a Roma è un esempio positivo da far rimbalzare in tutte le emittenti. Su questo terreno si misura la capacità di dare una battaglia politica.

Chi ci finanzia

Sede di NOVARA
Raccolti dai compagni
70.000.

Sede di MONFALCONE
Gianna 10.000, raccolti
da Gabriele 50.000.

Sede di FERRARA
Raccolti dai compagni
15.000.

Sede di BRESCIA
Mario, Giuliana e Annamaria 65.000.

Sede di PORDENONE
Compagni di S. Vito al
Tagliamento 11.500.

Sede di ROMA
Sez. Ponte Milvio: Giulio, Massimo e Giampiero 11.500, i compagni dell'Azzurra 9.000, raccolti da Bague in pz. 1.500, Elio 11.000, Luciana 2 mila, Roberto 3.500.

Sede di VENEZIA
Giorgio 10.000, Pupa 10 mila, Peppe 50.000, raccolti da Beppe 5.000, Paolo 10.000, Sebastiano mille, Luisa 10.000, Edo 10 mila, Gifo 4.000, Tre osti 3.000.

Contributi individuali:
Tristano - Firenze 1.000, un compagno libanese 50 mila, Gigi - Roma 10.000 un compagno di Torre Angela 2.000.

Totale 426.000
Totale preced. 2.404.835

Totale compl. 2.830.835

Sede di MILANO
(Il totale è stato pubblicato ieri)

Raccolti all'ospedale militare di Baggio: Marco e Giorgio 2.000, gli occupanti di via Moncalvo perché continui a uscire l'unica testata « rossa » 10.000, Caterina 1.000, Sandro 10.000, Sergio e Toni di Legnano 4.000, Almer Arco 10.000, Silvia e Luciano 2.000, raccolti tra i delegati dei cdf della Rank Xerox di Milano, Roma, Varese, Bologna, Cagliari e Bari 21 mila, Angelo muratore 10 mila, compagni di Seregno 5.000, Sebastiano 3 mila, Adriano 10.000, un sostenitore 3.600, raccogliendo le firme e vendendo il giornale 5.100, Michele bagnino 5.000, raccolti da Federico e Tiziano a Scienze Politiche 94.000, nucleo Raffineria del Po di Sannazzaro 30 mila, Giuseppe Colangeli operaio Alfa 10.000, Maria insegnante 2.000, Liliana insegnante 10.000, lingua biforcuta 3.000, compagni di Castano Primo 9.400, Valli USI 1.000, Marco F. 5.000, Nora 15.000, Daniela 20.000, Sandra 10

mila, Graziella 30.000, Mario e Jole 10.000, raccolti dai compagni della 4a C serale del Cattaneo 7 mila.

Sez. Romana: raccolti all'OM da Dino e Aniello nel reparto Ruote a Rasse 8.500, raccolti dagli studenti vendendo il giornale 8.000, Jose operaio Vanossi 5.000, lavoratori Pabisch: Claudio 10.000, Giuseppe 2.500, Anna 1.300, Maria 500, Nadia 500, Peppino 1.000, Luigi 2.000, Elisabetta 500, Eugenio 1.000, Adriana 1.000, Caterina 1.000, Chiara 1.000.

Sez. Garbagnate: Emanuele 1.000, Francesca 350, Roberto 300, Giancarlo 1.000, Joe 3.000, Enzo 2 mila, Santino 500, Claudio 2.000, Mario 200, Antonio 700, Tommaso 1.000, Enzo F. 1.000, operai FAR: Nicola 500, Agostino 500, Antonio 500, Candido 500, Battista 500, Enza operaia Banfi 5.000, Giancarlo 1.000, Angelo C. 2.000, Antonietta 500, Daniela 10.000, vendendo il giornale 1.650, Cristina, Tina e Silvana del Virgilio serale 2.500.

Sez. Lorusso Gratosoglio: contro il « direttore » Deaglio che non pubblica i nostri articoli e avvisi: 20 compagni sottoscrivono mille lire a testa 20 mila.

Sez. Sud-Est: Claudio W. 2.000, Rossana ex lavoratrice studente 10.000, Salvatore, Palmiro e Umberto 6.000, Felice 10.000, Lilli e amiche 6.100, Claudio 5.000, Adriano 5.000.

Sez. Rho: Ambrogio ex AO 10.000, un compagno di Vanzago 1.000.

Sez. Monza: Luigi della Philips 2.000.

Sez. Sesto: Michelino 30.000, Eugenio 5.000, Dino 5.000, Gli operai del magazzino Magneti Marelli 8.500, Piero e Isabella 30.000.

Sez. Sempione: Piero e Laura 23.000.

Sez. Bovisio: operai Broggi: Scatto 500, Roberto 5.000.

Sez. Gorgonzola: Madalena 1.000, Ferdinando 1.000, Franca 1.000, compagna della SICE 500, Giovanni 1.000, Walter 500, Daniele 1.000, alcune compagne del Bertarelli 300, Brandirali 500, Bob Roch 1.000, Geremia 1.000, Paolo Indios 500, Giuliana 1.000, Ciccio 300, Patrizia 500, Giusy 1.000, Teresa 1.000, Dina e Giovanni 5.000.

TORINO: Contro 2 licenziamenti bloccata la Materferro

Torino 3. — La Materferro di Torino è nuovamente occupata. La lotta è partita martedì scorso in verniciatura quando gli operai sono scesi in sciopero per 50 minuti.

La direzione FIAT ha risposto nel modo ormai consueto: messa in libertà per gli operai della selatura, carrozzeria e verniciatura. Immediatamente è partito un corteo di 150 operai che hanno fatto una « visita » in direzione, buttando fuori il capo del personale. Poi ieri la notizia di due licenziamenti: la fabbrica è stata totalmente bloccata e il blocco prosegue anche oggi.

Per lunedì alle 16 è stata convocata l'assemblea generale.

□ MILANO

Sabato alle 16.30 (per i bambini) e alle 21.30 (per adulti) alla Palazzina Liberty, il gruppo « Crear è bello » di Pisa, presenta lo spettacolo « Le storie dei Bottoni ».

□ GIOVINAZZO

Oggi alle 20.30 comizio in piazza, per gli otto referendum. Parlano Michele Boato e un compagno radicale.

□ NOVARA

Domenica mattina alle 10, alla casa del Popolo di Arona riunione provinciale dei compagni di LC, MLS e Radicali. OdG: conclusione della campagna.

□ OSTIA

Oggi al IV Novembre occupato, in via Fiamme Gialle 16, stella polare Ostia la Cooperativa Teatrale Politecnico presenta

Avvisi ai compagni

la commedia Gaia di Bertold Brecht. Ingresso libero. Ore 20.30.

□ ALTAMURA

Domani alle 11 comizio in piazza Duomo.

□ CASERTA

Lunedì e martedì alle 17.30 seminario provinciale della scuola.

□ ROMA

Sabato e domenica manifestazione popolare a Parco Nemorense — per affrontare insieme il problema degli handicappati — spettacoli di animazione, dibattiti, mostre, giochi. Sabato sera proiezione del film « Matti da legare ». Domenica film « Girato insieme ». Organizzato dal comitato intergruppi di base contro l'emarginazione.

Al teatro Tenda in piazza Mancini prima rassegna internazionale del teatro popolare. Il gruppo colombiano La Caudelaine presenta: « Guadalupe anni '50 » per la regia di Santiago Garcia. Lo spettacolo si tiene fino a sabato prossimo. Prezzo di 2.000 lire, con sconti per gruppi consistenti di compagni.

□ SAN GIOVANNI VALDARNO

Oggi manifestazione per gli otto referendum e contro il governo dell'astensione, dalle 17 alle 24 a

piazza Cavour. Parlano: Marco Boato, Silverio Corvisieri, Silvano Miniati. Suoneranno Pino Masi,

□ FERRANDINA

Sabato e domenica festa alternativa. Partecipano gruppi teatrali e burattini.

□ TORRE ANNUNZIATA (Napoli)

Quattro giugno ore 19 piazza Cesaro, comizio con Gianfranco Spadaccia del PR e Renzo Pezzia di LC.

□ NAPOLI

A tutti i compagni di Napoli. Il volantonc sulla repressione va ritirato presso il comitato per la scarcerazione del compagno Saverio Senese, in via San Biagio dei Librai 39 dalle 17 alle 20. Telefono 321773.

Per i telegrammi di solidarietà al compagno Saverio l'indirizzo è: carcere di Rebibbia Roma; per le mozioni telegrammi di protesta: inviare al dott. Claudio D'Angelo 19a sezione istruttoria tribunale di Roma.

COMITATO NAZIONALE

La riunione si tiene con inizio alle ore 10 nei locali del CIVIS, di fianco al ministero degli esteri. Dalla stazione prendere il 67 o il 67 barrato.

mi va bene. Il co deve restare una volta si te-impiegati in ricordarsi tutto non deve succ-
Ciò che ci ati e sfrutta-
iele Giunchi

L. 50.000

SCONTI

La Conosci?

OMAGGIO

libreria
tel. 8321357

L'INDICE

sconto 15%

MILANO

Via Cesare da Sesto, 7 (p. zza Genova)

GOFFREDO FOFI

Capire con il cinema. 200 film prima e dopo il '68. Un manuale sul cinema contemporaneo più significativo ma anche « un diario pubblico » dell'autore che del cinema si serve per condurre una battaglia politico-culturale di più vasto raggio. Lire 2.500

Dello stesso autore: Il cinema italiano: servi e padroni. Lire 2.000

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

Parigi - Università di Vincennes

MIGLIAIA DI DONNE DA TANTI PAESI AD UN CONVEGNO DIFFICILE

Bois de Vincennes, un'isola verde alla periferia di Parigi, che accoglie al suo interno l'Università dove il 28-29-30 era stato organizzato il primo Incontro Internazionale delle Donne. Nei ciclostilati e nei documenti che circolavano da qualche mese in Italia era abbastanza chiara la matrice «marxista» molto rigida delle organizzatrici, ma noi, e probabilmente tutte le compagne italiane (e come abbiamo visto poi, molte altre donne) eravamo convinte che la forza conquistata, che le differenze, patrimonio del movimento, avrebbero arricchito e reso «nostro» questo grosso, importante momento in cui le donne si incontravano. Tra le 5 mila donne che hanno invaso l'Università

dal proprio personale, con cifre e statistiche che non permettevano un confronto-incontro tra donne.

Questo spirito è molto chiaro in un documento distribuito dalle organizzatrici a Vincennes di cui riportiamo la prima parte: «Il progetto di Incontro internazionale è dovuto all'iniziativa dei gruppi francesi chiamati «la corrente lotta di classe del movimento di Liberazione delle donne». L'incontro doveva essere un confronto con le altre correnti che, negli altri paesi d'Europa, si differenziano dal femminismo "radicale" (che definisce la lotta fra sessi come prioritaria) ponendo il problema dei rapporti del movimento autonomo coi partiti, i sindacati, i movimenti operai e la lotta

picchia la moglie. La violenza carnale sulle donne è istituzionalizzata e normale anche nella tortura. Alle donne che rimangono incinte durante le torture non è permesso abortire. Il contraccettivo «legale» e più usato in Portorico e in Guatemala è la sterilizzazione forzata. Chiediamo a tutte di sottoscrivere questa mozione: «Chiediamo la libertà di tutte le donne imprigionate. Denunciamo la situazione di migliaia e migliaia di donne argentine, boliviane, cilene e domandiamo dove si trovano le nostre compagne fatte sparire dalla borghesia e dalle forze reazionarie dell'America Latina. Proponiamo la creazione di un tribunale internazionale delle donne per denunciare la violenza quotidiana, la repressione sessuale, la situazione specifica delle donne imprigionate, torturate, violentate nelle prigioni. Condanniamo tutti i tipi di mutilazione e oppressione sostenuti dalle differenti ideologie religiose e culturali...».

L'elemento di rottura di questa prima giornata è dato dalla presenza combattiva di un gruppo di omosessuali che hanno rivendicato il diritto ad una propria commissione e che hanno ribadito come il lesbismo non sia staccato dal movimento delle donne, di come essere lesbiche non sia essere né diverse né tristi. L'assemblea è comunque proseguita sui binari precostituiti con l'intervento delle emigrate in Svizzera che hanno denunciato come terribile il vivere in un paese straniero come la Svizzera anche a causa delle continue iniziative xenofobe, di come non esista una protezione per la madre lavoratrice stagionale o stabile, di come il sistema scolastico escluda i figli degli emigranti costringendoli nelle classi differenziali, di come la loro sudditanza si basi sulla ignoranza in cui sono tenute. Una donna catalana ha raccontato le esperienze di lotta che sono state la chiave attraverso la quale le donne si sono organizzate e hanno sempre lottato in prima fila. Già alla fine di questa giornata le compagne italiane si sono trovate ed hanno discusso sulla possibilità (data l'importanza di questo primo Incontro Internazionale delle Donne) di orientare il dibattito, senza forzature, su canali che sentivano tutte più vicine alla nostra pratica di questo ultimo anno. Si è deciso quindi di partecipare a

tutte le commissioni, ma tranne rari casi la discussione è stata più tecnica che personale. Noi abbiamo partecipato a quella della sessualità assieme alle compagne omosessuali che hanno raccontato degli spazi che faticosamente stanno tentando di aprirsi, di come il sessismo, come il razzismo, sia uno strumento usato dal potere per impedire una omogeneità di classe. Questa commissione conquistata dalle omosessuali era forse l'unica fra le tante, dove il dibattito era personale, dove la voglia di parlare ha fatto superare il problema della lingua. In generale però ci è sembrato che lo schematismo dato a tutte le tre giornate (dal modo di fare le assemblee, alle commissioni che dovevano tirare fuori le relazioni ecc.) abbia impoverito quello che poteva essere, e che in parte è comunque diventato, questo incontro. Infatti, soprattutto i primi due giorni era normale vedere le italiane in assemblea da una parte, le tedesche in circolo da un'altra. Gli unici spazi di incontro vero e vivo erano gli intervalli o quando andando via facevi la strada assieme alle altre donne.

Nell'ultima giornata invece i contenuti che in maniera «sottterranea» avevano invaso le assemblee, le commissioni, sono esplosi in maniera dirompente, hanno permesso la rottura degli schemi e la inevitabile messa a fuoco delle differenze, nonostante il boicottaggio fatto alle donne che non si riconoscevano nell'organizzazione del convegno. Infatti l'assemblea generale che doveva chiudere il convegno (e che invece noi speriamo apra un dibattito internazionale nel movimento) con le relazioni delle commissioni è stata stravolta e se alcune donne la definivano

«spaccata» moltissime la ritenevano «ricca».

Quando questa assemblea, nonostante ci fossero ancora moltissime donne che chiedevano la parola, è stata interrotta, il «dissenso» ha continuato il dibattito da un'altra parte, mentre le organizzatrici circa una decina, andavano a preparare la conferenza stampa in privato. L'assemblea del «dissenso» è stata certo il momento più alto del dibattito delle tre giornate. Sedute accanto all'altra, abbiamo parlato di come partendo dal nostro essere donna, possiamo confrontarci con tutto, di come solo questa è la strada scoperta e accettata dalla nostra pratica. Per questo la conferenza stampa (che era l'ultimo momento di confronto e di proposizione) doveva essere aperta a tutto quello che era stato il convegno, senza la paura di mettere a nudo le nostre differenze.

Nella conferenza stampa le compagne organizzatrici hanno rifatto la storia della nascita di questo convegno che doveva essere su «il femminismo nella lotta di classe» trasformato poi in «il femminismo e la lotta di classe». Avevano invitato le donne che si riconoscevano in questa corrente e se ne aspettavano non più di 500, provenienti dai diversi paesi. La venuta di 5 mila donne, ognuna con le proprie esperienze, la propria storia ha modificato i temi del convegno anche se le commissioni di lavoro hanno svolto i loro compiti ed elaborato documenti che saranno ciclostilati e inviati a chi aveva dato l'adesione. Hanno inoltre convocato per il 22 e 23 ottobre un altro «incontro internazionale sulla repressione e sulla rivoluzione».

A conclusione è intervenuta una compagna del

«dissenso» che dopo aver ricordato l'incontro che si sta tenendo ad Amsterdam in questi giorni e di cui abbiamo già dato notizia, ha detto: «... Noi non siamo unicamente parte integrante della lotta di classe ma noi sorpassiamo la lotta di classe. Perché? Perché la nostra oppressione è multiforme e concerne tutti i settori della vita e che in ultima istanza l'oppressione delle donne è nello stesso tempo l'origine e il punto di inizio di tutte le forme di oppressione».

Per le sue forme di organizzazione il movimento delle donne, rifiutando le strutture gerarchiche delle organizzazioni politiche tradizionali della sinistra e dell'estrema sinistra ha mostrato una dinamica che tiene conto delle differenze tra le donne che lottano non solamente nelle fabbriche ma dappertutto dalle case, alle prigioni e sono queste forme stesse di organizzazione una risposta alla insufficienza della teoria marxista-leninista... Invece di partire dalla teoria noi dobbiamo partire dalle nostre proprie esperienze e deve cessare la divisione fra il politico e quello che non lo è. La nostra lotta è anti-capitalista ma noi pensiamo che il socialismo sia una condizione e non una garanzia della liberazione delle donne. La nostra lotta non si limita né alla lotta di classe, né ad una lotta di sesso. Essa presenta un carattere universale liberatore perché noi lottiamo contro tutte le forme di oppressione, contro tutte le forme di potere».

Invitiamo le compagne che hanno partecipato all'incontro di Parigi ad arricchire il dibattito mandandoci le esperienze delle proprie commissioni e raccontandoci come hanno vissuto i 3 giorni del Convegno.



era evidente l'aspettativa che tutte avevamo in questo incontro: ne è la prova la presenza massiccia delle tedesche, delle spagnole, delle italiane (almeno 400 nonostante che in alcune città non se ne fosse discusso e nonostante la poca pubblicizzazione). Erano presenti anche delegazioni canadesi, dell'America latina, arabe e africane. L'incontro si è aperto sabato con l'assemblea generale tenuta in una sala che conteneva circa 500 persone, provvista di cuffie per la traduzione simultanea. Fuori un amplificatore permetteva alle compagne, che non avevano trovato posto all'interno, di ascoltare gli interventi. Ma questo, purtroppo, ha escluso per l'intera prima giornata la stragrande maggioranza delle donne, cioè tutte quelle che non conoscevano le moltissime lingue con le quali le delegazioni intervenute si esprimevano. Oltre ai problemi tecnici, inevitabili per chiunque, sono cominciati ad emergere i primi problemi politici. Infatti le relazioni preparate riflettevano un modo di fare da «partito»: staccate

delle donne. L'incontro doveva essere essenzialmente una riflessione sui rapporti del movimento delle donne con il movimento operaio, da una parte, ma anche sui rapporti tra il movimento autonomo e la lotta di massa delle donne. Questo progetto appariva dunque all'inizio come delineato da una situazione precisa: quella del movimento delle donne in Francia in un dato periodo. In questo progetto c'era l'interrogativo: la corrente lotta di classe esiste negli altri paesi? C'era anche una speranza: la possibilità attraverso un tale incontro di contribuire all'apparizione, a livello internazionale, del movimento delle donne in stretta unione con la lotta della classe operaia».

Tra gli interventi della prima giornata quello del coordinamento Latino Americano mostrava il quadro generale dell'oppressione subita dalla donna in quei paesi: «Famiglia, Chiesa, potere ci dominano. Il terrorismo, la miseria, la fame mantengono vive le condizioni per la dittatura. L'operaio che non ha né possibilità di lotta, né diritti, quando torna a casa



I servizi d'ordine del PCI contro i referendum: oltre alle botte, ora anche i furti

Se a Roma i devastatori della sede nazionale del Partito Radicale sono i «soliti ignoti» e probabilmente lo rimarranno per sempre, chi ha aggredito i militanti che raccoglievano le firme per i referendum a Torino e Terni ha nome e cognome: sono i «compagni» del servizio d'ordine del PCI che evidentemente stanno facendo dei corsi per non esser da meno delle «forze dell'ordine» nella repressione delle minoranze, dell'opposizione, degli emarginati.

Questi i fatti: giovedì sera a Torino il Comitato per i referendum aveva messo un tavolo all'esterno del Parco Ruffini ad una certa distanza dall'ingresso del festival dell'Unità. Dopo appena 5 minuti sono stati circondati da una ventina di ceffi con tanto di braccialetto con scritto «servizio d'ordine» che li hanno minacciati di riempirli di botte se non se ne andavano subito. In disparte uno aveva addirittura preso un megafono dicendo ai cittadini e ai compagni che passavano di non firmare. Secondo il servizio d'ordine il posto dove stava il tavolo «era stato affittato dal PCI». Poiché i compagni non si sono mossi, rispondendo che erano fuori e distanti dal festival e che quindi era un loro diritto raccogliere le firme, sono stati scaraventati per terra, e con loro il cancelliere, e trascinati via; il tavolo, naturalmente, è stato distrutto. Nel fare questo il servizio d'ordine ha anche rubato (sembra incredibile, ma è così) la cassetta con i contributi

dei firmatari e una scatola di materiale. I compagni si sono sistemati alla bell'e meglio ancora più lontano scrivendo un cartello in cui denunciavano l'accaduto. Il servizio d'ordine è tornato sul posto e glielo ha stracciato, rivolgendogli nuove minacce.

A Terni i compagni radicali avevano allestito da alcune sere un banchetto fuori dal festival dell'Unità, senza peraltro fare volantaggio e «speakeraggio». Molti compagni e operai del PCI avevano firmato: questo deve aver fatto scattare la molla dell'aggressione; prima è stato l'assessore provinciale Lucarelli a minacciare un pestaggio se non se ne andavano subito; poi è venuto l'assessore comunale Paccara il quale, con modi e toni da questurino, ha chiesto di vedere tutte le autorizzazioni: poiché erano a posto si è messo ad inveire urlando che il Codice Rocco e tribunali militari non erano fascisti e che non bisognava firmare i referendum. Poi ha fatto circondare il punto di raccolta dal servizio d'ordine ed ha chiamato la polizia che si è portata via i compagni. In questura hanno avuto la faccia tosta di dire che lo avevano fatto per proteggerli.

Il commento migliore dei fatti è venuto da un operaio delle Acciaierie: il quale ha chiesto all'assessore-questurino: «Queste sono leggi fasciste, questo è il festival dell'Unità. Perché allora non si possono raccogliere le firme? Io non ci capisco più nulla».

Paura di essere abrogati?

I deputati socialdemocratici hanno proposto di elevare da 500.000 a un milione il numero di elettori necessari per richiedere che si indichi un referendum popolare per abrogare una legge. Lo hanno fatto presentando alla Camera una proposta di legge costituzionale, sottoscritta da tutto il gruppo (primo firmatario è il presidente Preti), volta a modificare il primo comma dell'art. 75 della Costituzione.

Nella relazione si esprime preoccupazione per la frequenza cui oggi talune minoranze politiche ricorrono all'istituto. (Da una notizia ANSA)

□ MILANO

Sabato 4 giugno, ore 18.30, manifestazione in piazza Castello con Marco Pannella.

Sabato 4, dalle 20.30 alle 22.30, filo diretto di Marco Pannella da Radio Popolare in collegamento con tutte le altre radio democratiche della Lombardia.

SARZANA

Sabato 4, dalle 17 alle 20, manifestazione concerto con raccolta di firme per gli 8 referendum promossa da Partito Radicale, Lotta Continua e MLS. Partecipa il «Teatro per Strada».

VERNOLE (LE)

Sabato 4 spettacolo musicale con raccolta di firme per gli 8 referendum. Organizzato dal Centro di Cultura Popolare di Pisignano. Tutti i compagni che possono dare una mano nell'organizzazione telefonino con urgenza a Pino al Bar Conte di Vernole dopo le 19.30.

Il «libro bianco» del Partito Radicale sui fatti del 12 maggio può essere richiesto al Partito Radicale, piazza Sforza Cesarini 28, Roma. Telefoni: 06/655 308 - 656 82 89).

A TUTT I LETTORI DI TORINO, MILANO, VERONA, GENOVA, BOLOGNA, FIRENZE

C'è disperato bisogno di compagni e compagne che in questi ultimi giorni di raccolta possano dare una mano sia ai tavoli che nel controllo moduli. I compagni finora impegnati non sono sufficienti per poter portare a termine con successo questa campagna. Tutti coloro che sono disponibili si mettano subito in contatto con i comitati per i referendum il cui indirizzo e numero di telefono è indicato in questa pagina.

AI COMITATI LOCALI DI PIEMONTE, LOMBARDIA, VENETO, TRENTINO SUD TIROLO, FRIULI, LIGURIA, EMILIA E TOSCANA

Per iniziativa del Comitato nazionale si terranno oggi e domani presso i comitati regionali del centro-nord riunioni di tutti i responsabili del controllo moduli dei singoli comitati locali. Sarà presente un compagno del Comitato nazionale. I responsabili devono portare sia i moduli già a posto, che poi verranno inviati a Roma, sia alcuni di quelli non controllati per le opportune verifiche. Questo è il programma degli incontri: PIEMONTE: Torino, oggi alle 16, in via Garibaldi 13 (tel. 011/538565) - 530390; LOMBARDIA: Milano, domenica alle 10, in via De Amicis 17 (tel. 02/581203-540600); VENETO, TRENTINO SUD TIROLO, FRIULI: Verona, domenica alle 10.30, in via Trezza 6 (tel. 045/594373); LIGURIA: Genova, oggi alle 15, in via San Donato 10 (tel. 010/290808); EMILIA: Bologna, domenica alle 11, in via Farini 27 (tel. 051/231349); TOSCANA: Firenze, oggi alle 15, in via de' Neri 23 (tel. 050-293391).

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Conclusa la conferenza di Parigi fra paesi industrializzati e Terzo mondo

NORD-SUD divisi dal petrolio

Il fantasma di Kissinger è tornato ad aleggiare nei saloni del Centro delle Conferenze internazionali dell'avenue Kléber a Parigi, sede della sessione conclusiva del dialogo Nord-Sud.

Infatti nonostante la nuova politica americana dei sorrisi e delle aperture formali, il confronto fra i paesi industrializzati e i paesi del terzo mondo è terminato, dopo due anni di colloqui, con una rottura sostanziale sul problema dell'energia.

E proprio su questo problema, decisivo negli equilibri politici ed economici internazionali, l'Occidente compattamente ha riproposto il progetto kissingeriano di una separazione delle trattative sul petrolio dagli altri problemi che più premono ai paesi poveri come l'indebitamento estero, la stabilizzazione dei prezzi delle altre materie prime e il finanziamento dello sviluppo.

In sostanza, pur evitando toni duri e minacce militari che l'amministra-

zione americana nel 1974 e nel 1975 distribuiva disinvoltamente ai paesi produttori di petrolio, le posizioni degli statunitensi e dei loro maggiori «partners» occidentali, con in testa la Germania, non sono cambiate di una virgola.

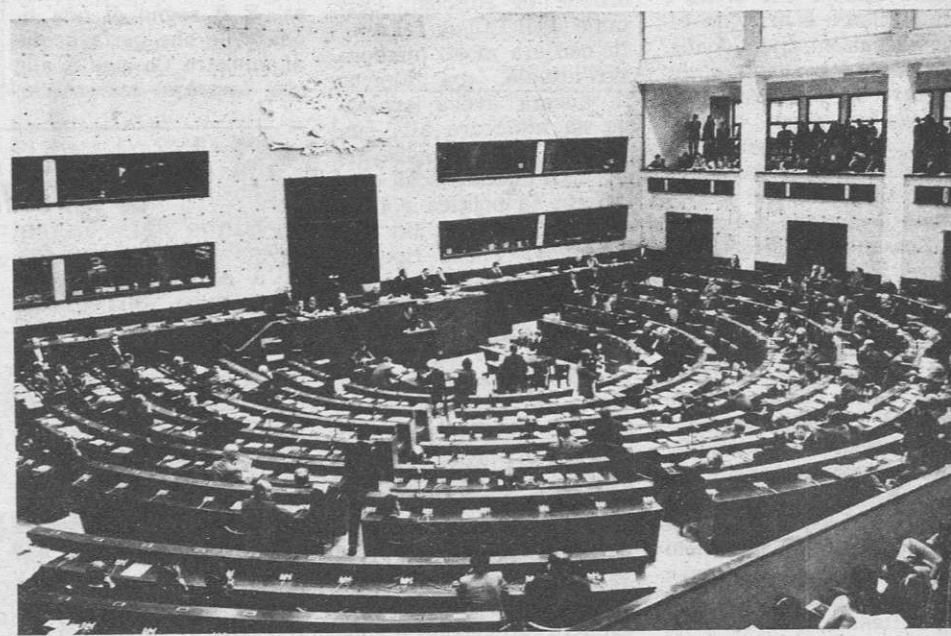
Il loro obiettivo era e resta il mantenimento dello «status quo» che vuol dire fame e miseria per i tre quarti degli abitanti del pianeta e nessuna possibilità di uscita dalla spirale del sottosviluppo.

Difatti la pretesa di trattare separatamente il problema petrolifero, con la costituzione di un organismo consultivo permanente per l'energia, avrebbe dato ai paesi occidentali la possibilità di determinare i ritmi di produzione e i prezzi del petrolio, espropriando i paesi OPEC dalla sovranità sull'uso delle loro risorse, ed eludendo il problema centrale di un riequilibrio dell'economia mondiale a favore dei paesi in via di sviluppo. A queste condizioni, anche i paesi come

l'Arabia Saudita e lo Zaire, fedeli alleati degli Stati Uniti, non hanno avuto possibilità di mediazione perché l'operazione si configurava come un attacco diretto a colpire l'autonomia dell'OPEC e ad affossare qualsiasi redistribuzione, anche marginale del potere su scala internazionale.

Quali saranno le conseguenze del fallimento della conferenza Nord-Sud non è facile prevederlo, perché certamente si tenterà di ricucire le ferite per tenere aperto il dialogo ma in ogni caso il vero nodo del problema resta quello enunciato dal ministro venezuelano Guerrero, co-presidente della conferenza e certamente non sospetto di estremismo, il quale commentando il deludente esito della Nord-Sud ha dichiarato che «l'unico mezzo razionale per raggiungere un sano equilibrio internazionale è l'aumento del potere d'acquisto del terzo mondo».

G. M.



Brandt espelle il capo dei «giovani socialisti»

Il presidente dei giovani socialisti («Jusos») della RFT, Klaus-Uwe Benneter, è stato ieri espulso dal partito socialdemocratico. La commissione arbitrale incaricata dal partito di portare a conclusione la procedura di espulsione, riunitasi a Berlino Ovest, ha deciso l'allontanamento di Benneter dopo neanche un'ora di riunione.

L'espulsione era praticamente scontata dopo il rigido atteggiamento di condanna assunto dai dirigenti dello SPD nei confronti del nuovo presidente dei giovani socialisti che — in polemica con la direzione dello SPD — era arrivato a chiedere l'autonomia degli «Jusos» dal partito stesso.

Benneter era stato elet-

to presidente degli «Jusos» dall'ultimo congresso dei giovani socialisti a metà marzo, al posto della Heide Marie Wiczorek-Zeul, con l'appoggio compatto dei «Stamokap», cioè l'ala sinistra degli «Jusos», fautori di una lotta a fondo contro i monopoli capitalistici di stato. Alleanze occasionali con i comunisti, a carattere tattico, non dovevano in questa lotta essere escluse a priori.

Lo scontro con la direzione dello SPD avvenne alla fine di aprile, dopo una risoluzione degli «Jusos» di partecipare ufficialmente accanto ai comunisti alle dimostrazioni di maggio in favore del disarmo. Benneter venne in seguito sospeso, e contro di lui avviata una

procedura di espulsione dal partito, quando di fronte alla diffida della direzione SPD da una collaborazione con i comunisti egli rispose che per gli «Jusos» l'appartenenza al partito socialdemocratico non doveva venire considerata come un dogma. Tale atteggiamento è stato giudicato di aperta ribellione e «lesivo del partito» e della sua credibilità.

Benneter ha detto ieri sera che la drastica misura presa contro di lui gli appare in pieno contrasto con l'appello per «maggiore democrazia interna» lanciato recentemente dal presidente del partito Willy Brandt. Benneter ricorrerà alla commissione federale del partito, che non si riunirà prima di tre settimane.

Le B.R. rivendicano. Cossiga prepara una nuova stretta liberticida. Le masse pagano

Ieri scrivevamo che gli attentati al vice direttore del Secolo XIX a Genova, e quello di Milano a Cindro Montanelli sarebbero stati usati, dal governo e dal suo «codazzo», per chiedere un'ulteriore giro di vite, per usare questi fatti in un'unica direzione, quella che porta all'attacco più reazionario alle forze sociali di opposizione. I giornali di oggi, i commenti degli esponenti politici (ancora di più dopo la nuova aggressione a mano armata al direttore del TG-1 Emilio Rossi) sono una levata di scudi a favore della corporazione e della libertà di stampa (di regime): dopo i magistrati, i politici, ora i giornalisti. Non ci si chiede il perché, o meglio il tutto si fa risalire alla trama eversiva, senza dare nomi e cognomi a questa spirale, se non quella di arrivare a una logica degna del regime, come fa Scalfari su Repubblica: «Questa strategia della tensione e del terrore dura ormai da otto anni. Ha cambiato colore e metodi, dal nero è passato al rosso acceso, dalle bombe sui treni e sulle piazze è arrivata alle esecuzioni individuali».

Questa è la diagnosi che appare in maniera abbastanza omogenea oggi come ormai da tempo, sui giornali maggiormente legati alle forze che sostengono il governo Andreotti. Con questa logica si può dare il via a decine di arresti e denunce contro le avanguardie del movimento, con questa logica si spalancano la porta alle varie misure liberticide di Cossiga, con questa logica si permette, proteggendole, che le squadre speciali compiano i più criminali raid, le più violente aggressioni contro chiunque «puzzi» di «estremista».

L'attentato a Montanelli, ridà fiato a chi non ce ne aveva bisogno: De Carolis, oggi su Repubblica arriva, proprio lui, a dire che si vuol tappare la bocca «a chiunque sia contrario al compromesso» che sono i servizi segreti cecoslovacchi a tessere la tela «dell'eversione», e via di questo passo. Per quanto riguarda invece le forze astensioniste l'Unità in un corsivo afferma che «saremmo degli ipocriti se, insieme con la solidarietà umana e l'augurio di tornare presto al suo lavoro, non dicessimo anche a Indro Montanelli

che questa è nostra profonda convinzione: se non ci si pone sul terreno della solidarietà nazionale ad essere minacciati non saranno solo i valori e gli interessi del movimento operaio».

Mai come in queste righe la folle e lucida nonché suicida linea revisionista traspare con tanta evidenza: arrivare ad appellarsi alla «solidarietà nazionale» arrivando a coinvolgere tutti, cioè anche chi come Montanelli ha fatto del più forcaiolo anticomunismo la sua bandiera, accumulando gli interessi di De Carolis, del direttore del «Giornale», i Rossi di Montelera con quelli del movimento operaio. Non importa di certo all'Unità se sullo stesso quotidiano di Montanelli, nell'editoriale di oggi si arriva ad attaccare chi negli anni scorsi ha «imperversato con le campagne d'odio», con un riferimento esplicito ai corsivetti di Fortebraccio e più in generale agli attacchi che il PCI fece nel 1971 quando iniziò l'avventura giornalistica del Giornale Nuovo sotto la benedizione di Rusconi. Certamente il PCI di sei anni fa non era molto migliore dell'attuale, ma almeno te ancora aveva qualcuno da attaccare alla sua destra, cosa che viceversa oggi accade solo contro chi fa politica e lotta alla sua sinistra. Ma non basta: va anche ripetuto che questi fatti favoriranno un ricompattamento verso le veline del regime anche di quei giornali, di quei singoli giornalisti che anche ultimamente erano riusciti a ritagliarsi uno spazio autonomo, basti pensare alla documentazione pubblicata da Repubblica e Messaggero sulle squadre speciali dopo il 12 maggio.

Cossiga parlando alla Camera ha ribadito il concetto dello Stato indifeso di fronte ai criminali.

Comunque ora lo scopo è ottenuto, il mito del paladino della libertà di stampa è ben costruito basta leggere l'intervista a Montanelli sui vari quotidiani. «Non si illudano, non mi fermo avrò fatto meglio ad ammazzarmi»; «Qualcuno dice che sono fascista. Sta bene. Anzi non sta bene affatto. Ma quelli che vanno in giro con la pistola che cosa sono dei buontemponi e dei violenti?». E ancora Giorgio Bocca su Repubblica conclude il suo articolo raccontando di una certa telefonata minatoria contro di lui, con una voce con la erre un po' moscia, dunque un figlio di papà, dunque un estremista.

Per concludere un'ultima notizia di cronaca. L'ANSA informa che a mezzanotte di ieri sera, un messaggio delle BR rivendicante l'attentato a Montanelli è stato recapitato in una cabina telefonica, quindi sembra certo che le

BR siano autrici degli attentati, credendo evidentemente di portare «l'attacco al cuore dello Stato». Ormai chi ha intrapreso la strada dell'iniziativa armata al posto delle masse, e, come conseguenza di queste folli azioni, contro le masse, continua incurante del costo che ogni volta pagano il movimento di massa, le sue avanguardie.

Non importa alle BR se ancora una volta Cossiga, e le forze di quel regime che loro credono di combattere useranno questi nuovi fatti per portare un ennesimo giro di vite alla spirale liberticida. Ormai è inutile ripetere cose dette di fronte a episodi di questo tipo. Rientrano in una logica di provocazione senza via d'uscita. Lo stesso attentato di «Prima Linea» a Torino contro alcuni autobus per impedire che gli operai torinesi andassero a lavorare nell'occasione della seconda festività, ripetendo l'azione già attuata a Milano il 19 maggio è il segno del disprezzo più profondo per i proletari e la lotta di massa. E il segno di una linea folle che porta acqua al ministro Cossiga e alle sue imprese reazionarie.

Colpito da un commando il direttore del TG 1

Terzo, grave attentato a un esponente dell'informazione nel giro di 3 giorni. Dopo Montanelli e Bruno, la vittima è Emilio Rossi, direttore del TG 1. Un uomo e una donna giovani, vestiti elegantemente, l'hanno aspettato stamane alle 10 in via Teulada, 100 metri più avanti della sede Rai. Quando Rossi è passato a piedi, hanno aperto il fuoco mirando alle gambe. I colpi esplosi (a quanto pare da armi 7.65 e 32 a tamburo, munite di silenziatore) sono stati almeno 12, 5 dei quali sono andati a segno. Gli attentatori sono fuggiti lungo la rampa di un garage sbucando attraverso un'altra uscita sulla Circonvallazione Clodia e dileguandosi a bordo di una 128 che li aspettava. Rossi è stato ricoverato e operato d'urgenza al Policlinico Gemelli: nessun pericolo per la vita ma ferite gravi. Entrambe le ossa femorali sono fratturate, un proiettile lo ha raggiunto allo scroto, altri 2 al polpaccio e al

ginocchio. Fino a questo momento nessuno ha rivendicato la nuova impresa, ma quale che sia la sigla destinata a gloriarne è evidente che ancora una volta i destinatari della sfida sono i lavoratori, e che beneficiari ne sono i fautori della mano pesante in ordine pubblico, i cultori democristiani del fermo di polizia, della repressione massiccia e preventiva contro la sinistra, della chiusura di ogni spazio di democrazia. Le dichiarazioni di regime chiariscono i dubbi a chi ancora ne abbia. Andreotti ha colto la palla al balzo per alzare ancora di più il prezzo della contrattazione col PCI.

La catena di attentati ai giornalisti, venuta a commentare puntuale gli incontri tra i partiti, suggerisce al presidente del Consiglio «misure più efficaci per portare avanti un'azione di prevenzione e repressione».

Dal canto suo, il ministro della Difesa Lattanzio, reduce dall'allarme

nazionale nelle caserme in appoggio alle squadre speciali di Cossiga, arriva ad assicurare «il costante e solido impegno delle forze armate perché la spirale della violenza sia spezzata».

Meno ufficiale ma ancora più esplicito nelle minacce di provvedimenti liberticidi è stato il presidente della Rai Paolo Grassi: «Stiamo ancora a discutere se si debba fare o no il fermo di polizia», ha dichiarato al GR 1, «stiamo a occuparci del latte-miele, stiamo a parlare di sciocchi, mentre occorre intervenire col bisturi». E ancora: «Siamo stati troppo permissivi, abbiamo cercato di difendere troppo la cosiddetta libertà».

Questa mattina, i lavoratori di via Teulada hanno scioperato per mezz'ora concentrandosi nel cortile del centro Rai. Assemblee, come quella che si è svolta questa mattina alla Rai di viale Mazzini, sono indette per oggi in tutti i centri Rai-tv.

Ognuno è in grado di giudicare

gemonia» che i revisionisti rivendicano su di esso, ci sembra il più adatto.

Ma, al contrario di Pechicoli e Berlinguer, a noi piace spiegare quello che diciamo.

Non possiamo farlo, così come non può nessun compagno e nessuna organizzazione o giornale di compagni, partendo da una conoscenza diretta della struttura delle BR, delle singole persone che ne fanno parte, della loro storia e della loro provenienza. Ma possiamo farlo guardando e discutendo con i compagni.

Alcuni, che male intendono la «solidarietà di classe» pensano che il fatto che all'interno delle BR agiscano certamente compagni il cui fine è il comunismo, sia di per sé sufficiente per giustificare in ogni caso il loro operato.

Altri, palesando un forte disprezzo per le masse e per la rivoluzione, sono disposti a rinunciare al ragionamento e al confronto di fronte alla soddisfazione che dà un Montanelli con la pallottola nel culo. Qualche volta queste due «posizioni» convivono e ne producono altre. Entrambe sono sbagliate: la prima oltre che per altri motivi, perché rende duraturo e irreversibile un rapporto di delega che sfugge ad ogni confronto, ad ogni dibattito, a ogni verifica da parte delle masse e delle avanguardie

di massa. La seconda perché è negazione di quella lotta, collettiva e d'avanguardia, che misura i suoi obiettivi non sulla base del «piacere» che singolarmente e momentaneamente procurano ma invece sullo spostamento dei rapporti di forza complessivi che producono.

Anche da questo deriva «piacere», ma è diverso. La stragrande maggioranza dei compagni capisce il significato di «azioni» come quella su Montanelli e lo sente come un colpo diretto contro di lei, contro l'opposizione al patto sociale, contro l'allargamento del fronte di lotta. Il disorientamento che ne deriva non è astratto, né dovuto a una generica acquisizione del concetto, buono per ogni uso e ogni tempo, dell'«a chi giova». I compagni vedono che la campagna televisiva e di stampa, oggi, ha buon gioco nell'utilizzare una sigla di sinistra contro la sinistra e lo vedono nella pratica. A Milano, ieri, in occasione dello sciopero dei grandi gruppi due elementi erano centrali: da una parte la scarsa partecipazione al corteo (con l'eccezione della Siemens in lotta contro la CI) operai determinata dalla politica di un soggetto importante della politica del patto tra DC e PCI, il sindacato; dall'altra l'indifferenza e talora l'ostilità con cui venivano accolte le parole d'ordine della sinistra rivoluzionaria sul

potere operaio e per contro l'esistenza di slogan ambigui e interclassisti sull'ordine pubblico scanditi dal PCI. Cose simili sono avvenute sull'onda delle azioni delle BR, in altre città d'Italia. A Marghera per la prima volta in un corteo operaio sono comparse le bandiere bianche con la scritta FULC.

Sempre ieri «esperti» democristiani e del PCI si sono accordati per l'istituzione del «fermo di sicurezza» poliziesco di 48 ore a modifica della legge Reale.

Non sfugge, ai compagni, che la ferita di Montanelli serve a Montanelli e ai suoi accoliti non solo per continuare la loro campagna antioperaia, ma addirittura per accusare gli stessi giornalisti che in questi anni si erano staccati dalla morsa della corporazione giornalistica di essere i mandanti morali del ferimento e più in generale delle violenze.

Sono i vantaggi che derivano dal martirio e non è azzardato sostenere che gli attentati di questi giorni tendono a chiudere gli spiragli che si erano aperti in questi anni. Come per i magistrati democratici e per gli avvocati democratici.

Quando i partiti dicono «ordine pubblico» è bene intendere «misure liberticide». Da ieri ne parlano ancora di più e più in fretta. Grazie anche alle BR.

FRASCATI

Oggi e domani a Frascati al parco dell'ombrellino, festa, dibattito, Organizzato dagli organismi studenteschi degli ostelli romani, dai disoccupati organizzati, dal collettivo di controinformazione di Frascati.

FAENZA

Sabato alle 18 in piazza del Popolo comizio e raccolta di firme per i referendum.